

Centro nazionale di  
documentazione e  
analisi per l'infanzia e  
l'adolescenza

Centro di documentazione  
per l'infanzia e  
l'adolescenza  
Regione Toscana

Istituto degli Innocenti  
Firenze

## Percorso tematico ■ Identità etnica e adozione internazionale

Supplemento della rivista

Rassegna bibliografica infanzia e adolescenza

ISSN 1723-2600

NUOVA SERIE

n. 1 - 2013



Istituto degli Innocenti  
Firenze



Dipartimento per le Politiche  
della Famiglia



MINISTERO DEL LAVORO  
E DELLE POLITICHE SOCIALI



**centro  
nazionale**

DI DOCUMENTAZIONE E ANALISI  
PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA



**Regione Toscana**

Diritti Valori Innovazione Sostenibilità



**Centro Regionale**  
di documentazione  
per l'infanzia e l'adolescenza

**Coordinatore Comitato di redazione**

Antonella Schena

**Comitato di redazione**

Vinicio Biagi, Mara Cardona Albini, Caterina Cittadino, Adriana Ciampa

**In copertina**

Illustrazione di Adam Pełkalski su gentile concessione dell'autore

**Direttore responsabile**

Anna Maria Bertazzoni

Periodico trimestrale registrato presso il Tribunale di Firenze con n. 4963 del 15/05/2000

**Istituto  
degli  
Innocenti**



Istituto degli Innocenti

Piazza SS. Annunziata, 12 - 50122 Firenze

tel. 055/2037343 - fax 055/2037344

email: [rassegnabibliografica@istitutodeglinnocenti.it](mailto:rassegnabibliografica@istitutodeglinnocenti.it)

[www.minori.it](http://www.minori.it)

[www.minoritoscana.it](http://www.minoritoscana.it)

[www.istitutodeglinnocenti.it](http://www.istitutodeglinnocenti.it)

## **Identità etnica e adozione internazionale: una panoramica delle ricerche**

*Laura Ferrari*

*Psicologa, assegnista di ricerca, Centro di Ateneo Studi e ricerche sulla famiglia, Università Cattolica di Milano*

*Rosa Rosnati*

*Psicologa, professore associato di Psicologia sociale, docente di Psicologia dell'adozione, dell'affido e dell'enrichment familiare, Centro di Ateneo Studi e ricerche sulla famiglia, Università Cattolica di Milano*

### **1. Introduzione**

L'adozione internazionale è un fenomeno numericamente consistente e di indubbia rilevanza sociale non solo in Italia, ma in tutti i Paesi occidentali. Nell'ultimo decennio anche la letteratura psicologica e sociale ha rivolto il suo interesse verso questo tema. Assai recentemente il focus è stato posto anche su un aspetto specifico, la costruzione dell'identità nei soggetti adottati: a questo riguardo il caso delle adozioni internazionali e interrazziali appare denso di implicazioni e ricco di sfaccettature. Le ricerche condotte su questa peculiare dimensione restano comunque numericamente assai limitate, maggiormente diffuse negli Stati Uniti più che in Europa e ancor meno in Italia. Questo porta necessariamente a fare i conti con una letteratura spesso lontana dal nostro contesto culturale e che raramente offre spunti di confronto cross-culturale. Anche nel percorso tematico qui proposto, quindi, sarà necessario interrogarsi e tener conto di queste differenze: da un lato, esso vuole ancorarsi al panorama internazionale per il ricco contributo che soprattutto negli ultimi anni ha dato alla riflessione su questo argomento e dall'altro non vuole perdere le specificità del contesto italiano, pur nel limitato raggio di proposte che sono state realizzate su questo tema.

Il percorso di lettura proposto vuole delineare alcuni trend di ricerca che è possibile rintracciare nella letteratura nazionale e internazionale sul tema della costruzione dell'identità etnica nei ragazzi, adolescenti e giovani adulti, in adozione internazionale. Sono state individuate alcune aree tematiche rilevanti che possono orientarci nell'approfondire questo tema: la dimensione

etnica nell'adozione di minori di diversa etnia, l'evoluzione delle ricerche nella direzione della prospettiva biculturale, il ruolo dei genitori adottivi che prende la sua forma nelle strategie di socializzazione culturale scelte, l'impatto sul benessere psicologico e, infine, alcuni risvolti applicativi per l'intervento.

### **2. L'identità etnica**

Una delle dimensioni cruciali che entra in gioco nei processi di formazione del Sé è legata all'appartenenza etnica. Si tratta di un tema classico della psicologia sociale, ma scarsamente esplorato, sia dalle ricerche in ambito internazionale che nel contesto italiano, per il gruppo degli adottati di etnia diversa da quella dei loro genitori adottivi. Ben più ampio e consolidato è invece il corpus teorico ed empirico dedicato allo studio dell'identità etnica nelle minoranze etniche e nella popolazione immigrata: è a questo che in generale gli autori fanno riferimento e a cui faremo qualche breve cenno per introdurre il tema dell'identità etnica. In particolare, in base al corpus teorico e alle ricerche che sono derivate dalla teoria dell'identità sociale, l'identità etnica può essere considerata come un aspetto particolare dell'identità sociale: più specificamente, essa si riferisce a quegli aspetti dell'identità che derivano dall'identificazione con il proprio gruppo etnico, il senso di appartenenza a esso e i pensieri, le percezioni e le emozioni che sono legati al fatto di sentirsi membro di un determinato gruppo etnico (Phinney, 1992). Si distingue dall'etnicità che fa riferimento alle componenti ascritte dell'appartenenza etnica, acquisite per nascita, come la provenienza

geografica, la lingua parlata, le radici culturali e storiche (Umaña-Taylor, 2011). L'identità etnica è, invece, l'esito di un processo di negoziazione interiore, in parte consapevole e in parte inconsapevole, che compie l'individuo nell'attribuire più o meno salienza e valore alla propria appartenenza al proprio gruppo etnico (Mancini, 2006). La costruzione dell'identità etnica dipende da molti fattori, individuali (bisogno di appartenenza e di distinzione), relazionali (relazioni familiari e amicali) e sociali (stereotipi, discriminazione).

La formazione dell'identità si definisce come un compito svolto non "in solitaria" dal soggetto, ma è per sua natura relazionale: l'identità nasce e si struttura nella trama delle relazioni sociali, che vanno dalle relazioni familiari all'appartenenza a gruppi più o meno ampi (Scabini, Manzi, 2009). Si evidenzia quindi una stretta interdipendenza tra i processi relazionali e la costruzione dell'identità che fornisce il senso di continuità della propria storia, tra passato, presente e futuro. Infine, è per sua natura dinamica, assumendo significati e valenze specifiche nelle diverse fasce di età.

Per coloro che sono in adozione internazionale e interetnica, tale compito si configura in modo specifico come già i primi contributi su questo tema avevano sottolineato (Andujo, 1988), peculiarità che è stata via via messa sempre più a fuoco e approfondita in particolare nei recenti contributi di Lee (2003) e di Mohanty e Newhill (2006; 2008). Per gli adottati, infatti, la definizione di sé dal punto di vista etnico diventa un compito arduo perché si intreccia con la questione delle origini: rimanda da un lato alla storia personale, alle origini biologiche e genetiche e, in ultima analisi, ai genitori biologici e alle ragioni dell'abbandono; d'altro lato, a una dimensione collettiva che attiene all'appartenenza etnica, culturale e nazionale. Il tema della differenza che caratterizza l'esperienza adottiva in sé, nel caso dell'adozione internazionale, si rende comunque evidente dal fatto che il figlio adottivo è, in genere, visibilmente diverso dagli altri membri della famiglia. Agli occhi degli estranei le differenze somatiche tra genitori e figlio sollecitano spesso domande e

commenti: nella maggior parte dei casi, infatti, sono adozioni "visibili". A livello identitario questa differenza diventa una questione cruciale in quanto l'adottato non condivide con i suoi genitori adottivi un background etnico e culturale. Questa situazione che alcuni autori hanno addirittura definito "paradossale" (Lee, 2003), porta in sé la "sfida" di conciliare le proprie radici con la nuova realtà culturale. Essi possono essere identificati come una «categoria di cittadini un po' speciali» in quanto portatori di più appartenenze: «crescere incrociando dentro di sé due mondi diversi» comporta il rischio di restare vincolati a una o all'altra appartenenza mentre il compito evolutivo è quello dell'integrazione a livello identitario della dimensione etnica originaria quanto la nuova appartenenza italiana (Chistolini, 2010a).

Di fronte a una realtà così specifica emerge il bisogno di indicazioni teoriche e operative da parte degli operatori del settore che spesso però non hanno trovato finora risposte adeguate nei risultati delle ricerche condotte, soprattutto in Italia, ancora così numericamente contenute. La ricognizione della letteratura prodotta negli ultimi anni può quindi aiutare a rispondere alla seguente questione aperta: come possono gli adottati costruire una salda identità etnica confrontandosi con la duplice appartenenza al proprio gruppo etnico dato per nascita e al nuovo contesto sociale di appartenenza?

### **3. Come si sentono i ragazzi in adozione internazionale dal punto di vista etnico?**

*Quale "etichetta" usano per definire se stessi?*

Una delle più salienti dimensioni chiave dell'identità etnica è relativa all'auto-categorizzazione etnica: essa fa riferimento alla definizione di sé come appartenente a un particolare gruppo attraverso l'auto-attribuzione di un'etichetta etnica.

Per quanto riguarda l'esperienza dei ragazzi adottati, quale gruppo etnico essi riconoscono come proprio? Essi tendono a identificarsi massicciamente con la cultura dominante cioè la cultura dei genitori adottivi? Se e in quale misura mantengono un riferimento al proprio background etnico di origine? Il panorama

delle ricerche sull'identificazione etnica degli adottati ha evidenziato dati eterogenei.

Alcune ricerche mostrano che gli adottati sarebbero in grado di riconoscere le proprie origini etniche riuscendo a definirsi in chiave etnica (Brooks, Barth, 1999); altre (Dalen, Saetersdal, 1987) riferiscono per i figli adottivi il rischio di restare marginalizzati da entrambe le culture, esito potenzialmente negativo in quanto l'adottato non sviluppa appartenenza rispetto a nessuna delle due culture, restando isolato, senza un gruppo a cui poter far riferimento (Tessler, Gamache, Liu, 1999).

In generale però le ricerche sembrano evidenziare il prevalere della identificazione con il background culturale propria del contesto sociale e familiare adottivo: la maggior parte dei ragazzi adottati tende ad "auto-categorizzarsi" come appartenente alla cultura dei genitori adottivi, più che con il proprio gruppo etnico di origine e questo indipendentemente dai tratti somatici (Freundlich, Lieberthal, 2000; Saetersdal, Dalen, 2000; Scherman, Harrè, 2008; Simon, Altstein, 1992; Wickes, Slate, 1996). Questa modalità potrebbe essere riferibile al senso di appartenenza (Westhues, Cohen, 1997) o dell'attaccamento al contesto adottivo oppure essere manifestazione di una strategia di "sopravvivenza" (Cederblad *et al.* 1999; Rushton, Minnis, 1997): il fatto che il bambino adottato arrivi da solo e in situazione di debolezza stimolerebbe la sua esigenza e la richiesta da parte del contesto ad assumere – e il più velocemente possibile – l'appartenenza culturale della famiglia e del Paese ospitante, assimilandosi al nuovo contesto culturale.

*La dimensione processuale: "come" si costruisce l'identificazione al nuovo contesto culturale?*

Costruire la consapevolezza nazionale e la relativa acquisizione di una nuova cultura a partire da differenti origini etniche che il soggetto si porta dentro sé per nascita e origine, non è un processo scontato. Un interessante aspetto evidenziato dalle ricerche condotte negli ultimi anni è stata quindi l'attenzione a individuare *cosa significhi* per

un adottato di diversa etnia costruire l'appartenenza a un nuovo contesto culturale.

Ad esempio, un recente studio in Svezia (Lind, 2012) ha analizzato i processi attraverso i quali essi arrivano a costruire l'appartenenza nazionale. Un primo gruppo di adottati riferisce di sentirsi pienamente "svedese", ma è consapevole di non essere sempre percepito tale nel contesto sociale: «ho bussato tanto e fortemente alle porte della "svedesità"» dice un ragazzo «ma c'è sempre qualcosa di non-svedese in me che non posso far sparire». L'identificazione con la cultura dei genitori adottivi per alcuni è rinforzata dalla mancanza di conoscenza sulla cultura del Paese di origine che rende difficile l'identificazione con quella cultura: è come se gli adottati sentissero di non avere alternative. Le loro sembianze fisiche chiaramente esplicitano un'origine altra e quindi essi non corrispondono a tutti i criteri di appartenenza "svedese"; d'altro lato, però, non avendo competenze nella cultura di origine, non possono nemmeno dare conferma alle aspettative di coloro che li identificano come appartenenti a quel gruppo etnico cui i loro tratti somatici rimandano.

Spesso hanno riferiscono di essere stati scambiati per immigrati e per questo di essere stati vittime di episodi di discriminazione che cessavano nel momento in cui veniva da loro esplicitata l'origine adottiva. In questi casi hanno sperimentato il desiderio di dissociarsi e distinguersi dal gruppo immigrato e questo li ha portati a inibire la conoscenza della cultura, delle lingua e delle tradizioni del loro background etnico al fine di non essere più differenti di quello che già sono dalla popolazione svedese. Il raggiungimento della completa identificazione nazionale, da parte di sé e degli altri, è così ambito che essi rifiutano volontariamente qualsiasi conoscenza rispetto alle origini. Essi sperimentano però contraddizione e ambiguità rispetto al messaggio trasmesso dai genitori svedesi spesso basato su un atteggiamento *color-blind*, basato sul non riconoscimento delle differenze etniche: i figli riportano così di sentirsi privi di strumenti per far fronte a questa situazione.

Sembra quindi che la costruzione di una solida appartenenza al background culturale della famiglia adottiva caratterizzi l'esperienza della maggior parte degli adottati, ma essa appare costantemente ancorata, nei feedback e nei richiami, alle differenti origini etniche, nel contemporaneo, anche se non sempre presente, desiderio di mantenere un legame, più o meno simbolico, con le proprie radici etniche e culturali.

*“Cosa significa per me la mia origine etnica?”*

L'adottato guarda al proprio background culturale ed etnico come a un elemento che nella sua vita assume un aspetto cruciale in quanto ricorrono nella sua esperienza quotidiana dei feedback rispetto alla differenza somatica di cui è portatore. Le proprie sembianze fisiche sono differenti da quelle dei propri genitori adottivi e questo porta l'individuo a interrogarsi e a dover far i conti con la dimensione della differenza: quale rappresentazione si può costruire della sua appartenenza etnica? La ricerca empirica negli ultimi anni ha cercato di approfondire il significato che essa assume per gli adottati e, in particolare, Lee e Quintana (2005) hanno cercato di dare una risposta a questo interrogativo in uno studio americano focalizzato su come sono compresi in modo via via più complesso i temi etnici e culturali. Gli autori fanno riferimento a una progressione di quattro tappe corrispondenti a diversi livelli di comprensione della dimensione etnica. A un livello 0 prevale la “prospettiva fisica”: i bambini in età prescolare comprendono le caratteristiche etniche sulla base di manifestazioni osservabili, come le sembianze fisiche o l'uso del linguaggio. Al livello 1 (“prospettiva letterale”) i bambini in età scolare comprendono che le caratteristiche etniche sono determinate dalla stirpe e riconducibili a una discendenza. Il livello 2 (“prospettiva sociale”) è tipico dei preadolescenti, in grado di vedersi attraverso gli occhi degli altri e di descrivere le conseguenze sociali dell'appartenenza a un gruppo etnico come il pregiudizio. Infine, al livello 3 (“prospettiva della coscienza di gruppo collettiva”) gli adolescenti cominciano costruire la propria

dimensione etnica in relazione a un processo di negoziazione soggettivo, come il senso di connessione psicologica agli altri membri del gruppo etnico. I risultati hanno evidenziato una fatica maggiore da parte del gruppo degli adottati (nello specifico i partecipanti erano di origine coreana) nell'aver presente cosa significa far parte di uno specifico gruppo etnico raggiungendo i vari step appena descritti più lentamente rispetto a un gruppo di bambini non adottati immigrati con i quali erano stati confrontati. Questa differenza nella progressione tra i vari livelli di consapevolezza circa l'appartenenza etnica può essere ricondotta a una differenza riconducibile al minor livello di esposizione alla cultura di origine che vivono gli adottati rispetto ai coetanei immigrati.

E diventando adulti, che significato assume la costruzione dell'identità etnica?

Spostando lo sguardo al contesto italiano, appaiono interessanti alcuni dati che derivano da un più ampio studio focalizzato sul confronto tra figli in adozione internazionale e figli biologici e il loro adattamento sociale in età adulta e che ha considerato, tra gli altri, anche i temi inerenti alla costruzione dell'identità etnica (Colloca, 2010; Corbetta *et al.* 2012). Dai risultati emerge che la percezione della propria appartenenza geografica non sembra differenziare molto gli adottati dai figli biologici: il comune di residenza e l'Italia costituiscono per entrambi i campioni le principali categorie identitarie. Rispetto a quanto i due gruppi si sentissero orgogliosi di essere italiani, i giovani adottati non differiscono dai figli biologici rispetto all'orgoglio nazionale provato. Per il gruppo degli adottati si registra la presenza di un atteggiamento di appartenenza nei confronti del proprio Paese di origine: un adottato su quattro sente di appartenere al proprio Paese d'origine. Inoltre, circa metà dei partecipanti riferisce un atteggiamento di interesse nei confronti della cultura e della società del proprio Paese elevato, mentre l'altra metà dice di essere poco o per niente interessata. Solo un terzo dei partecipanti alla ricerca afferma di essere tornato a visitare il loro Paese di origine e ancor meno sostiene di saper parlare, bene o un po', la lingua d'origine. Tuttavia, più della metà degli

adottati esprime il desiderio di andare a visitare in futuro il proprio Paese di origine e solo una piccola percentuale non pensa di andarci mai.

*Identità etnica e benessere psicosociale dell'adottato: una chiave di lettura "biculturale"*

La costruzione dell'identità etnica è legata al benessere psicosociale dell'adottato?

Una recente review condotta da Castle e collaboratori (Castle, Knight, Watters, 2011) considerando 11 tra i principali studi condotti su questo tema, ha evidenziato che, secondo la maggior parte di queste ricerche, lo sviluppo di una positiva identità etnica è essenziale sia per lo sviluppo di una personalità matura e integrata sia per saper far fronte all'eventuale pregiudizio e alle situazioni di discriminazione che possono accadere nel corso della vita. Anche lo studio recentissimo di Tan e Jordan-Arthur (2012), su adottati di origine asiatica ha dato conferma a questi risultati. In particolare, l'autostima dei ragazzi, adolescenti e giovani adulti, in adozione internazionale sembra essere significativamente legata e favorita dal riconoscimento e della valorizzazione della dimensione etnica.

La stessa review (Castle, Knight, Watters, 2011) ha però anche messo in evidenza che i risultati delle ricerche non sono stati sempre univoci nell'indicare l'identificazione con il background di origine come elemento chiave per il benessere e l'adattamento psicosociale dell'adottato: alcune, seppur in numero limitato, hanno evidenziato risultati contrastanti. Ad esempio Cederblad e collaboratori (1999) hanno rilevato che tra gli adottati di diversa etnia, coloro che si identificavano come svedesi avevano un livello di autostima superiore rispetto a coloro che si identificavano come non svedesi.

Allora quale chiave di lettura può permettere di chiarire questi differenti risultati? Quale fattore può essere considerato "l'ago della bilancia" che rende possibile la costruzione del benessere psicologico e sociale dell'individuo adottato che si deve confrontare con una differenza etnica di cui è irrinunciabilmente portatore? Come può

gestire a livello identitario e di definizione di se stesso da un lato il processo di costruzione della propria identificazione con il contesto culturale proprio dei genitori adottivi e dall'altro il mantenimento delle proprie radici mediante il riconoscimento della propria appartenenza etnica di origine?

Le ricerche più recenti hanno sottolineato un aspetto chiave: l'identità etnica non rende conto da sola del benessere dell'adottato, ma essa deve essere accompagnata dal riconoscimento dell'appartenenza al nuovo contesto culturale che è proprio dei genitori adottivi con cui l'adottato è chiamato a identificarsi e riconoscersi. Queste due dimensioni sono fortemente e strettamente connesse tra loro tanto che negli ultimi anni la ricerca su queste tematiche ha compiuto un significativo cambio di rotta: è passata da una logica mutualmente esclusiva, del "o-o", o questo o quello, in cui si poteva ipotizzare di dimenticare la propria provenienza e origine etnica per "passare" alla cultura della famiglia adottiva "cambiando pelle", a una logica dell'"et-et" che tiene presente il doppio e la possibilità dell'integrazione senza l'esclusione reciproca di uno dei due poli. Sia nella pratica clinica che nella ricerca empirica più recente sembra emergere una spinta congiunta verso la possibilità di integrazione tra i due riferimenti culturali (Friedlander *et al.*, 2000; Samuels, 2010; Scherman, 2010; Thomas, Tessler, 2007). In altre parole, lo sforzo a cui sono chiamati gli adottati sarebbe duplice: da un lato sono chiamati ad aprirsi verso due realtà culturali differenti, l'una di cui sono portatori per nascita e l'altra che acquisiscono con l'adozione, ma dall'altro hanno necessità di coniugare queste appartenenze in un quadro identitario unitario dando valore a entrambe senza negarne le specificità. A questo livello si gioca la possibilità di un positivo adattamento psicosociale dell'individuo.

In questa direzione l'esperienza dei ragazzi in adozione internazionale presenta alcune specificità non immediatamente sovrapponibili con quanto accade ai soggetti migranti. Come evidenzia Scherman in un recente contributo (2010), i soggetti in adozione interrazziale entrano a far parte di

una nuova cultura attraverso un peculiare processo “migratorio” compiuto in solitaria, piuttosto che come membri di un gruppo migrante: per loro il biculturalismo può essere un punto di arrivo più che un dato acquisito. Da un lato questo comporta la rinuncia a una più lineare e semplice appartenenza unica, ma dall’altro «l’esperienza di appartenenza a più di una cultura deve permettere di oscillare tra diversi aspetti della propria identità» (Galli, 2003, p. 33). La possibilità di un’integrazione culturale non passerebbe attraverso le possibilità di normalizzazione del bambino adottato, ma piuttosto dall’incontro, seppur simbolico, tra la realtà delle origini e quella di accoglienza.

Gli adottati di diversa etnia si confrontano con background, modelli e competenze (linguistiche, relazionali ecc.) di due culture diverse: se e in che modo è possibile per loro tenere dentro di sé più riferimenti e soprattutto attraverso quali modalità? Si può affermare che gli adottati costruiscano la loro identità etnica in parte mantenendo una connessione col proprio background etnico e contemporaneamente assimilando aspetti della cultura dominante (Tan, Nakkula, 2005). Al fine di approfondire questo particolare aspetto, recentemente è stato condotto uno studio presso l’Università Cattolica di Milano che ha visto la partecipazione di un numeroso gruppo di adolescenti e giovani adulti in adozione internazionale, con i loro rispettivi genitori (Ferrari, Rosnati, 2012; Rosnati, Ferrari, 2012a; Rosnati, Ferrari, Re, *in press*). La ricerca ha mostrato alcuni risultati interessanti in primo luogo rispetto a come i figli adottivi possono costruire la propria identità. I risultati della ricerca hanno permesso di identificare quattro gruppi caratterizzati da diversi livelli di identificazione con il gruppo etnico e la cultura italiana: i “duali”, mostrano un’elevata valorizzazione della propria etnicità unitamente all’assunzione del patrimonio culturale trasmesso dai genitori adottivi; gli “assimilati”, assumono il riferimento esclusivo al patrimonio culturale dei genitori adottivi; i “separati”, mostrano un livello nullo o estremamente basso di identificazione con la cultura dei genitori adottivi; i “sospesi” restano ai margini di entrambe le dimensioni

mostrando sia una bassa identificazione con il background culturale dei genitori adottivi, ma anche nessun riferimento al gruppo etnico del Paese di origine. Dall’analisi dei profili di queste tipologie, emerge come la tipologia “assimilata” ottenga buoni livelli di adattamento così come i “duali”, ma questi ultimi, ottengono rispetto ai primi, livelli più elevati di benessere psicosociale, autostima, accettazione del proprio corpo e qualità delle relazioni familiari. Il processo di integrazione che essi sembrano attivare permetterebbe loro di fare una sintesi tra i due riferimenti culturali. La possibilità di integrazione tra queste due appartenenze trova, infatti, perno fondamentale nella possibilità di costruire un equilibrio tra le due rispettive dimensioni identitarie: tenere insieme e contemporaneamente dar conto di un duplice riferimento etnico culturale da parte dei ragazzi in adozione internazionale è possibile laddove essi siano in grado di incorporare le due culture in un coerente senso di identità. Questa capacità di integrazione e regolazione del delicato equilibrio di vicinanza e lontananza, compatibilità e conflittualità sembra essere, secondo recenti sviluppi empirici, positivamente associata a un miglior adattamento psicosociale in termini di assenza di comportamenti emotivo comportamentali. In altri termini, l’identificazione nazionale ed etnica, possono essere elementi chiave per il benessere psicosociale dell’individuo a patto che vi sia un passaggio identitario ulteriore relativo al processo di integrazione tra questi due aspetti a livello del sé. Nella misura in cui i ragazzi riescono a fare sintesi tra i due riferimenti culturali, tanto più sono in grado di mettere radici nella storia familiare e di guardare con fiducia al proprio futuro. Al contrario se si percepiscono “*caught between*” le due culture, presi in mezzo e tirati ora da una parte ora dall’altra, si sentono obbligati a scegliere e a schierarsi o per l’una o per l’altra.

*Cosa fanno gli adottati per conoscere la propria origine etnica: la socializzazione culturale*

Il processo attraverso cui i bambini apprendono modelli socialmente condivisi di valori, atteggiamenti e ruoli comportamentali propri della cultura di riferimento è detto socializzazione culturale. In questa definizione rientrano, dal punto di vista dell'adottato, ad esempio, il grado con cui il figlio interiorizza le norme e le aspettative culturali che gli vengono trasmesse, le esperienze culturali che la persona adottata mette in atto autonomamente per conoscere di più riguardo la propria etnia e la cultura del Paese d'origine (Lee, 2003). Se questo processo è presente e caratterizza tutte le realtà familiari, nel caso delle famiglie adottive (in particolare nei casi di "*transracial adoption*") assume una valenza specifica perché i membri della famiglia si confrontano con «gli atteggiamenti e i modelli di comportamento di due gruppi etnici», quello relativo alle origini etniche dell'adottato e quello dei genitori adottivi (Sherman, 2010). Alcune ricerche hanno indagato nello specifico questo processo di conoscenza e acquisizione del patrimonio culturale delle origini da parte dell'adottato, cioè il riappropriarsi di un background culturale che ha caratterizzato un periodo di vita più o meno lungo dell'adottato, ma che in ogni caso ha segnato la sua origine, nel senso che "ha lasciato un segno". Il background culturale di nascita diventa una "seconda cultura", spesso conosciuta in un secondo tempo e verso la quale si ha un accesso assai limitato.

Un recente contributo (Baden, Treweeke, Ahluwalia, 2012) ha messo l'accento sulle caratteristiche specifiche del processo di costruzione dell'identità etnica nel caso delle "*transracial adoption*"<sup>1</sup>. Questo contributo

specifica che tale situazione qualifica in termini così peculiari l'incontro con la cultura e il background etnico e culturale legato alle proprie origini da parte dell'adottato, tanto da necessitare l'individuazione di un nuovo termine che possa rendere conto di questo processo. Gli autori propongono il termine "*reculturation*" per indicare come gli adottati, a vari livelli e gradi, cerchino di riappropriarsi della loro cultura di origine (propriamente detta "*birth culture*") durante la fase della tarda adolescenza, della giovinezza e anche nella vita adulta. In particolare, vengono individuate diverse fasi di questo processo che ha inizio nella vita intrauterina e nei primi mesi di vita con l'esposizione a suoni, odori e linguaggi della *birth culture* ed è seguito spesso da una fase in cui alcuni membri della *birth culture* si prendono cura del bambino (educatrici in orfanotrofio, madri affidatarie...); a seguito dell'adozione inizia una fase di assimilazione alla cultura dei genitori adottivi e conseguente sospensione del processo di acculturazione alla cultura di origine che viene in qualche modo persa. A seguire, si può individuare un periodo in cui si attiva un processo propriamente detto di "*reculturation*", di ricerca di informazioni e conoscenze sulla "*birth culture*" che viene innescato e definito dalla necessità, secondo gli autori, di alleviare la dissonanza percepita tra le loro sembianze fisiche evidentemente differenti da quelle dei loro genitori e le loro modalità culturali e relazionali di cui sono portatori. Se diversi sono poi gli esiti identitari che possono essere immaginati a fronte della riuscita o meno di tale processo (dall'assimilazione alla combinazione di più appartenenze), pare che nell'adozione il processo di definizione di sé dal punto di vista etnico non possa essere concepito in termini lineari, ma più propriamente in termini ricorsivi, di andate e ritorni, di acquisizioni e recuperi. Tale processo per certi versi può essere simile a quanto avviene nei soggetti immigrati, in quanto include l'incastro e l'incontro di due background di riferimento, ma al tempo stesso se ne distingue perché negli adottati i due riferimenti culturali non sono contemporaneamente presenti né

---

<sup>1</sup> Con il termine "*transracial adoption*" ci si riferisce ai casi in cui un bambino di una determinata origine etnica viene adottato da genitori di una diversa etnia. Si utilizza il termine anche nelle adozioni nazionali nel caso in cui una coppia adotti un bambino italiano, ma di diversa etnia, mentre in ambito di adozione internazionale si può avere il caso in cui un bambino sia adottato da una famiglia della sua stessa etnia, ma di nazionalità differente.

ugualmente condivisi, condivisibili e accessibili all'interno della realtà familiare.

### *Il ruolo dei genitori adottivi nella socializzazione culturale*

Gli agenti di socializzazione culturale possono essere la scuola, la comunità, ma è la famiglia in luogo principale in cui avviene questo processo. Nelle adozioni internazionali, però, la socializzazione culturale si configura solo parzialmente come un processo naturale e innato. Esso è paragonabile a una medaglia, in quanto compito prezioso, ma che ha due facce: da un lato al figlio adottivo vengono trasmesse alcune pratiche e dimensioni culturali che egli sperimenta vivendo nella realtà culturale dei genitori adottivi, dall'altro l'accesso al background etnico delle sue origini non è così scontato. Questo compito si configura come assai complesso per i genitori adottivi: si tratta di educare un figlio a una cultura nella quale non si è cresciuti e all'appartenenza a un gruppo etnico al quale non si appartiene in prima persona. Ancora più complesso diventa tale processo anche perché implica un passo ulteriore: aprirsi alle radici etniche e culturali del bambino non rimanda solo a un'altra cultura, ad altri usi e costumi, ad altri linguaggi e atmosfere, ma parla delle origini nel senso stretto del termine. Può voler dire accettare e ancor più favorire l'irruzione del passato del figlio nel presente della propria realtà familiare.

Questo compito si declina in modo differente rispetto a quanto avviene nelle famiglie immigrate che vivono in un contesto culturale differente e per le quali la socializzazione culturale si configura come una scelta dettata dall'esigenza di mantenere viva l'eredità culturale trasmessa dalle generazioni precedenti. Nelle famiglie adottive, invece, dipende dalle strategie con cui i genitori adottivi negoziano e affrontano le questioni riguardanti la cultura e l'etnia di origine del figlio all'interno della nuova famiglia adottiva, nello specifico, il modo in cui comunicano valori, credenze, usanze e comportamenti culturali al figlio dipende in larga misura dalle loro credenze e dai loro atteggiamenti verso l'etnicità del figlio.

Come recenti contributi hanno evidenziato (Kim, Reichwald, Lee, 2013; Rosnati, Ferrari, Re, in press) le strategie di socializzazione attivate dai genitori sono da intendersi all'interno di un più ampio network relazionale familiare e di un più generale atteggiamento verso la differenza etnica che il figlio e l'adozione stessa porta all'interno della famiglia. Essi possono avere atteggiamenti differenti: alcuni possono avere delle resistenze rispetto alla possibilità che il figlio abbia come riferimento culturale il gruppo etnico delle origini, altri invece possono cercare di potenziare questo riferimento come dimostrato da diversi studi (DeBerry, Scarr, Weinberg, 1996; Rojewski, 2005). Quindi, affinché i genitori possano implementare strategie di socializzazione culturale, essi prima di tutto si devono interrogare su una questione assai rilevante che riguarda il fatto se e quanto ritengono importante questo aspetto per lo sviluppo psicologico e sociale del figlio: spesso i genitori tendono a sottostimare (Reinoso, Juffer, Tieman, 2013) l'importanza che assume la questione del confronto con la cultura di origine per lo sviluppo dell'identità dei loro figli.

Un'altra strategia è relativa alla tendenza a non vedere la differenza etnica nel figlio normalizzando la sua situazione di bambino adottivo uniformandola dal punto di vista culturale alla propria. In questo caso viene attivata una strategia di "assimilazione culturale" perché i genitori sono propensi a enfatizzare la propria cultura e non quella del Paese di origine del figlio. Una specifica variante di questo atteggiamento è la strategia definita dal gruppo di ricerca di Lee (2006) come "*color blindness*". Essa implica la cecità verso le differenze etniche: le origini culturali differenti del figlio sono ignorate e se ne minimizza l'importanza. Questa convinzione è talmente radicata nel sistema di credenze genitoriali che essi dimenticano che il figlio abbia un aspetto fisico diverso dal proprio. In questo approccio rientra la "prospettiva universalista" (Friedlander, *et al.*, 2000), consistente nell'enfatizzare il valore individuale e l'umanità condivisa al di là delle differenze etniche. Come affermato da Samuels (2010) le categorizzazioni etniche

sono rifiutate, preferendo valorizzare una società “senza colore” e l'appartenenza condivisa alla categoria sovraordinata dell'umanità.

Un'altra strategia specifica che può essere talvolta riscontrata in alcune famiglie è quella detta “*child choise*” è stata messa in evidenza sia nello studio di DeBerry e collaboratori (1996) che nello studio condotto da Tessler e collaboratori (1999). Tale modalità descrive la situazione in cui i genitori, dopo aver inizialmente offerto delle opportunità culturali al figlio, tendono ad assumere un atteggiamento più passivo aspettando che sia l'adottato stesso a esprimere il proprio interesse per l'esplorazione delle proprie radici. Se il figlio non riesce a esprimerli, i genitori tendono a non offrire altri stimoli dal punto di vista della conoscenza del Paese e della cultura di origine del figlio sostenendo di voler assecondare i comportamenti riguardo la socializzazione etnica e culturale in base ai desideri e agli interessi del figlio.

All'estremo opposto rispetto a questi casi, in alcune famiglie può prevalere un atteggiamento di “insistenza sulla differenza” che implica un'enfaticizzazione dell'appartenenza al gruppo etnico e della cultura del Paese di origine del figlio, di insistenza sulla cultura d'origine del figlio adottivo con continui riferimenti a usi, costumi, tradizioni, linguaggi e modi di dire, pratiche e caratteristiche riconducibili al gruppo etnico del Paese di nascita del figlio. In linea con quanto sostenuto dal modello di Rojewski (2005), Mohanty e Newhill (2008) sottolineano che i richiami insistenti alla diversa cultura del Paese di origine del figlio possono creare in lui una sensazione di inadeguatezza, senso di isolamento ed emarginazione, creando una certa distanza tra genitori e figli. I risultati dello studio di DeBerry, Scarr, e Weinberg (1996) mostrano che questa strategia si associa a livelli inferiori di adattamento dell'adottato in adolescenza. L'insistenza sulla differenza può produrre, quindi, effetti negativi accentuando il senso di estraneità e il vissuto di non appartenenza.

Infine, le ricerche hanno anche evidenziato la presenza di strategie di socializzazione

culturale “valorizzanti”, caratterizzate dall'attribuzione di valore alle diverse origini del figlio e dalla messa in atto di strategie di conoscenza e sviluppo della cultura di origine del figlio adottivo. In particolare, mediante la strategia della “*enculturation*” i genitori offrono opportunità ai propri figli affinché possano acquisire conoscenze, comportamenti e valori propri del gruppo etnico di origine e sviluppare orgoglio e consapevolezza rispetto a questa appartenenza. In base alla strategia dell'integrazione biculturale, essi tendono a incoraggiare attivamente i propri figli a imparare qualche aspetto della loro cultura e forniscono loro delle abilità per far fronte alla discriminazione. I genitori adottivi ricorrono a un approccio bilanciato: considerano positivamente la cultura d'origine del bambino e allo stesso tempo trasmettono i valori della cultura a cui essi appartengono.

In base alla letteratura internazionale si possono distinguere attività genitoriali di socializzazione culturale “attiva” e “passiva” (Basow *et al.*, 2008). Alla prima sono ricondotte la conoscenza di libri, musiche, film, giocattoli e cibi caratteristici del Paese di origine dell'adottato, i riferimenti alla lingua madre, alla storia, alle festività e alle tradizioni (Friedlander, *et al.*, 2000; Lee, *et al.*, 2006) e il viaggio nel Paese in cui si è nati. Anche mantenere il nome del figlio dopo l'adozione (Scherman, Harré, 2008; Suter, 2012), non è indifferente rispetto alla costruzione dell'identità familiare: anzi, comunica un messaggio importante e al tempo stesso costituisce il tipo di famiglia che si vuole essere e in particolare incoraggia lo sviluppo dell'identità dal punto di vista etnico in un'ottica più o meno aperta al background del Paese di origine. La pratica di socializzazione “passiva” si riferisce all'esposizione a differenti gruppi etnici e ai contatti diretti con persone della stessa cultura d'origine dell'adottato (Basow *et al.*, 2008). Inoltre, è stata evidenziata l'esistenza di un'altra modalità di socializzazione detta “razziale” che si riferisce alle modalità con cui i genitori affrontano le questioni razziali in famiglia (De Berry, Scarr, Weinberg, 1996) per promuovere nei figli la consapevolezza della discriminazione razziale nella società

(Hughes, 2003) e a sviluppare le abilità di *coping* necessarie per proteggere se stessi dal razzismo e dalla discriminazione (Lee *et al.*, 2006).

Inoltre, il processo di socializzazione culturale non può essere considerato unidirezionale, in cui il figlio è visto come passivo ricettore e assimilatore del messaggio genitoriale, ma bidirezionale: genitori e figli sono parti reciprocamente attive di tale processo per cui da un lato i genitori scelgono a cosa dare valore e priorità, ma anche i figli selezionano con spirito critico e chiedono in modo conforme ai propri bisogni. Si tratta piuttosto di un complesso processo di negoziazione e rivisitazione del tema etnico in cui genitori e figli non sempre condividono la medesima prospettiva. Anche se non sono molte le ricerche che hanno confrontato e tenuto presente entrambi i punti di vista, quello dei genitori e dei figli adottivi rispetto a questi temi, tra le ricerche che si sono mosse in questa direzione, è degna di nota la ricerca condotta presso l'Università di Minneapolis, in Minnesota (Lee, Kim, Reichwald, 2010) coinvolgendo padri, madri e figli adottivi di origine coreana. Analizzando gli scambi conversazionali tra i membri familiari sui temi dell'etnia e della differenza culturale è stato evidenziato che i genitori tendono a stimare tali pratiche come più frequenti di quanto non facciano i figli i quali non sempre riconoscono nei genitori quegli atteggiamenti di *enculturation* che essi sostengono di aver avuto. Questo studio ha inoltre evidenziato come in realtà il tema dell'etnia non sia ricorrente negli scambi comunicativi all'interno delle famiglie adottive né che le pratiche di socializzazione culturale siano effettivamente così diffuse.

#### *I risultati delle ricerche sulle strategie di socializzazione culturale e identità etnica*

Che ruolo hanno i genitori rispetto al processo di costruzione dell'identità etnica nei loro figli adottivi? Possono sostenerlo e in qualche modo facilitare la definizione dell'identità etnica dei figli? Questa influenza a sua volta il benessere psicologico degli adottati?

La review già citata condotta da Castle e collaboratori (Castle, Knight, Watters, 2011) mette l'accento sul ruolo giocato dai fattori

familiari e in particolare dalle pratiche di socializzazione culturale condotte nelle famiglie adottive così come la forza delle relazioni familiari nel facilitare lo sviluppo dell'identità etnica degli adottati e il loro benessere psicologico. Infatti, l'incidenza dell'identità etnica sul benessere dell'adottato dipende largamente dal fatto che essa si costruisca in relazione al sostegno e al supporto dato dai genitori adottivi e quindi nella trama delle relazioni familiari. Laddove si registra la presenza di un supporto familiare alla conoscenza delle origini etniche dell'adottato attraverso l'applicazione di strategie di socializzazione culturale, le ricerche sono unanimi nel rilevare un'influenza positiva nella costruzione dell'identità etnica che a sua volta favorisce il benessere dell'adottato. In particolare è stato verificato come le strategie di "*enculturation*" e di "integrazione" siano fattori di stimolo importante per lo sviluppo dell'identità etnica nei figli adottivi, favorendo lo sviluppo di sentimenti positivi e di appartenenza verso il gruppo etnico del figlio (Friedlander, *et al.*, 2000; Thomas, Tessler, 2007; Yoon, 2001; Lee, Quintana, 2005; Vonk, Massatti, 2008; Johnston *et al.*, 2007; Mohanty, 2013). E questo appare importante per il benessere dell'adolescente a condizione che le relazioni familiari risultino positive e i legami familiari saldi (Yoon, 2001; 2004; Mohanty, Newhill, 2006). Mohanty (2013) ha approfondito questo aspetto in un campione di 100 adolescenti e giovani adulti di origine asiatica in adozione internazionale. I risultati hanno permesso di distinguere effetti differenziati dei diversi tipi di socializzazione culturale messi in atto dai genitori adottivi. Infatti, è nello specifico la pratica di socializzazione culturale, che abbiamo definito come "*enculturation*" e "integrazione biculturale" quella che sembra avere un effetto positivo e di rilancio rispetto alla costruzione dell'identità etnica dell'adottato intesa nel senso di identificazione e definizione di una specifica appartenenza etnica che a sua volta promuove l'autostima, cioè la consapevolezza e il riconoscimento del proprio valore da parte dell'adottato. Quindi se i genitori promuovono nel figlio la consapevolezza di appartenere a una differente etnia e

attribuiscono a essa un valore positivo, l'adottato sarà facilitato nella sfida di integrazione della propria identità etnica, particolarmente laddove la relazione genitoriale si qualifica come positiva, con conseguenze favorevoli sulla sua capacità di adattamento psicosociale. Il riconoscimento e la valorizzazione di questo aspetto, così fortemente legato alle origini, sembra essere positivamente correlato con il benessere dell'adottato anche in età adulta (Basow *et al.*, 2008).

Si può affermare, in conclusione, che lo sviluppo di una forte identità etnica sia un aspetto importante del benessere degli adottati, a questo sviluppo contribuiscono le varie esperienze di socializzazione culturale che i ragazzi sperimentano in famiglia e ciò vale nelle diverse tappe di sviluppo dell'adottato.

Certamente dato che in molte delle ricerche citate i partecipanti sono adottati di origine asiatica e sono state condotte in un contesto differente da quello italiano, ci possono essere dei limiti nella possibilità di generalizzare i risultati ad altri gruppi etnici e al contesto italiano *tout court*. È quindi interessante di volta in volta tornare ai risultati delle ricerche italiane su questo tema, pur se molto numericamente limitate. A fronte di un livello medio di identificazione etnica e riconoscimento delle proprie radici culturali, si è registrato, anche nel nostro contesto italiano, come le strategie di socializzazione attivate da entrambi, madre e padre adottivi, potessero essere considerate come dei fattori protettivi e di slancio per la costruzione dell'identità etnica del figlio (Rosnati & Ferrari, 2012b). Inoltre, anche il contesto di vita è risultato essere un fattore importante che influenza la costruzione dell'identità etnica: in particolare, la percezione del contesto come discriminante in relazione alle origini etniche e adottive del minore rappresenta un elemento di ostacolo alla sua identificazione etnica. Laddove infatti il contesto stigmatizza e non riconosce il valore della differenza etnica, l'adottato percepisce che il suo riconoscimento di un'appartenenza a un gruppo etnico visto negativamente dal contesto comporterebbe una ferita aggiuntiva

alla sua autostima: per farvi fronte egli tende a non voler riconoscere la sua appartenenza a un altrove che sente segnato dal pregiudizio.

#### 4. Alcuni spunti per l'intervento

A fronte dei risultati delle ricerche presentati, ci pare utile cogliere alcuni spunti applicativi. Interessanti e da registrare nell'ottica della promozione dell'identità etnica degli adottati, sono alcune proposte che negli ultimi anni si sono diffuse oltreoceano: quello dei "*culture camps*" o "*heritage camps*" dedicato agli adottati, i training per i genitori adottivi e i cosiddetti "viaggi di ritorno".

Rispetto alla prima proposta, negli Stati Uniti, a differenza che in Italia, esistono agenzie e associazioni che organizzano attività culturali legate ai gruppi etnici per essere sostenuti nella pratica di socializzazione culturale; ad esempio, si sono diffusi gli "*heritage camps*" o "*culture camps*"

(<http://camps.adoption.com/>;

<http://www.heritagecamps.org/>), situazioni ricreative dedicate agli adottati durante le quali si insegnano anche i costumi del Paese d'origine e si offre l'opportunità di incontrare altri adottati delle stesse origini etniche (McGinnis *et al.*, 2009; Randolph, Holtzman, 2010; Tan, Nakkula, 2005).

Randolph e Holtzman (2010) hanno intervistato alcune diadi genitore-figlio rispetto alla loro partecipazione a un "*heritage camp*" coreano. I risultati suggeriscono che i genitori e i figli differiscono nella percezione dell'importanza di tale esperienza per la formazione dell'identità. I genitori intervistati ritengono che i campi possano aiutare i figli a costruire una positiva identità etnica comprendendo più a fondo le loro origini culturali. Gli adottati, invece, affermano di apprezzare questa esperienza in quanto aveva permesso loro di connettersi ad altri adottati della loro stessa etnia e di creare un "senso di comunità" tra loro. Come a dire che l'esperienza della condivisione è un fattore importante per vivere in termini positivi la propria storia culturale e conoscerne maggiormente i contenuti. Infatti i ragazzi che hanno partecipato ai *culture camps* hanno riconosciuto che nonostante vivessero in

modo assolutamente positivo la loro esperienza adottiva, essa poteva essere paragonata a una “*rocky road*”, una strada dissestata piena di sassi, caratterizzata contemporaneamente dal desiderio di riconoscere le differenze etniche ma anche dal desiderio di annullarle. Questo suggerisce la complessità che si cela nel processo di integrazione dell’eredità etnica nella propria identità personale.

Per quanto riguarda i genitori, negli Stati Uniti è stato messo a punto e diffuso un programma di training a cura della professoressa Vonk (2001). Il programma mira allo sviluppo delle competenze culturali dei genitori adottivi intesa come un set unico di atteggiamenti, conoscenze e abilità che permettono ai genitori di rispondere ai veri bisogni dei figli relativamente alla socializzazione culturale. Essa si basa su tre dimensioni, la consapevolezza etnica, cioè l’autoconsapevolezza del ruolo giocato dall’etnia e dalla cultura; la pianificazione multiculturale, cioè i ponti creati dai genitori affinché i figli possano apprendere e partecipare alla propria cultura d’origine; e la capacità di sopravvivenza con cui si indica la capacità dei genitori di preparare i propri figli a fronteggiare in futuro episodi di razzismo. Queste dimensioni concettuali sono a loro volta declinate, sul versante operativo, in 39 indicazioni pratiche rivolte ai genitori adottivi con l’obiettivo di promuovere in loro un adeguato sviluppo di competenza culturale. Il training si svolge in piccoli gruppi di genitori adottivi che, supervisionati da un conduttore esperto, lavorano su questi temi. L’obiettivo è accrescere la consapevolezza e la sensibilità delle coppie nei confronti dell’appartenenza etnica e della propria posizione di membri del gruppo di maggioranza, diversa da quella del figlio che è invece parte di una minoranza etnica. I genitori adottivi, sono portati a comprendere innanzitutto come la cultura influenzi la propria vita, prima ancora di quella del figlio, in termini di credenze, valori e modalità di leggere le situazioni quotidiane. Il presupposto è che per poter aiutare i figli a sviluppare orgoglio nei confronti della propria appartenenza etnica i genitori devono essere consapevoli dei propri atteggiamenti. Esso lavora al livello delle credenze e degli

atteggiamenti prima ancora che a quello dei comportamenti, per sviluppare la consapevolezza etnica e culturale dei genitori adottivi. Promosso a partire dal 2000, questo intervento è andato diffondendosi tra le agenzie che si occupano di adozione internazionale come programma di formazione mirato allo sviluppo della competenza culturale nei genitori adottivi grazie anche agli studi che ne hanno verificato l’efficacia. La formazione sembra avere infatti un effetto positivo sulla percezione dell’importanza dello sviluppo delle competenze culturali dei genitori adottivi verificata grazie all’uso di uno strumento self-report atto a misurare la competenza culturale dei genitori che viene somministrato alla fine delle sessioni di training.

Rispetto alla metodo formativo utilizzato, è necessario sottolineare come gli studi recenti abbiano in generale dato credito al lavoro di gruppo come strumento di *enrichment* familiare (Iafrate, Rosnati, 2007) e valido sostegno al processo adottivo. Come sottolineato dal contributo di Watson, Stern e Foster (2012), il gruppo può essere inteso sia in termini di intervento preventivo che sostenga i genitori adottivi nell’affrontare le diverse dimensioni legate al processo adottivo (es. lo sviluppo dell’identità, far fronte ai sentimenti di perdita...) così come in termini di counseling per aiutare gli adottati nella costruzione delle diverse componenti della propria identità.

Come però sottolineato da Santerini (2009), è necessario ricordare che questi stimoli non devono ingabbiare le culture in modo rigido e stereotipato: il rischio sarebbe quello di sottolineare i confini tra le culture più che i punti di incontro, allontanandole più che intrecciandole. Scopo di questi momenti formativi dovrebbe essere quello di non assegnare identità rigide alle persone. Ad esempio, avendo riconosciuto determinate origini etniche e culturali, la persona non deve risultare destinata ad assumere determinate caratteristiche del gruppo di origine (es. i brasiliani sono estroversi quindi se sono brasiliano non posso non essere estroverso). Al contrario, a partire dall’acquisizione della consapevolezza che le culture sono per se stesse dinamiche, l’obiettivo deve essere

quello di sottolineare come le identità culturali individuali possano essere costruite e significate dall'individuo in modo soggettivo e in relazione all'ambiente in cui vive: è in questa ottica che i genitori e i ragazzi adottivi sono chiamati a confrontarsi con la loro duplice appartenenza culturale.

Un'esperienza significativa è anche quella del "viaggio di ritorno alle origini" che a volte può risultare un valido contributo in età adulta sul piano del confronto con le proprie origini da condividere con i genitori adottivi o con il partner, ma anche rispetto alla costruzione dell'identità etnica. Ma cosa ne pensano i ragazzi adottati dell'esperienza del viaggio di ritorno compiuto? Un recente contributo di Chistolini (2010b) ha evidenziato come essi, adeguatamente sostenuti e preparati ad affrontare questa esperienza, registrano al ritorno un cambiamento nel rapporto con il loro Paese di origine. Alla ricerca di una composita integrazione tra l'appartenenza a un qui e ora culturalmente definito in senso italiano e a un altrove etnicamente caratterizzato, il viaggio sembra stabilire un avvicinamento emotivo al Paese di origine senza per questo sminuire il senso di appartenenza al contesto italiano. Questa opportunità potrebbe quindi essere letta come un valido strumento per sostenere il processo di integrazione tra la propria etnia originaria e quella del nuovo contesto di vita.

Il tema della differenza etnica si gioca, inoltre, non solo nella realtà familiare degli adottati, ma anche nelle realtà sociali con cui il bambino entra in contatto: la scuola può essere una delle agenzie educative protagoniste di questa attivazione. Uno studio condotto in Italia e promosso dalla Commissione per le adozioni internazionali in collaborazione con l'Istituto degli Innocenti ha indagato gli aspetti legati all'inserimento scolastico dei minori stranieri adottati. Uno dei risultati che emerge dalla lettura del rapporto di ricerca è relativo all'impatto e al continuo rimando al tema della differenza etnica e delle possibilità di integrazione (Favaro, 2004). È interessante notare come sia i genitori che gli insegnanti riconoscano le difficoltà linguistiche dei bambini in adozione internazionale e la fatica con cui si

confrontano con la propria differenza somatica. Gli autori citano l'esempio di un genitore che racconta: «Per qualche tempo si è disegnato di colore rosa. Da quando è arrivata in classe una bambina di Sri Lanka si colora di marrone, come lei». A dire che le sembianze fisiche, soprattutto quando non è possibile rintracciare una somiglianza tra i propri riferimenti, diventano un "nodo critico" che ha dei riflessi nell'ambiente di vita e soprattutto nel contesto scolastico, ma che può esserne reciprocamente influenzato. La voce dei genitori chiede che la scuola risponda in modo sempre più adeguato alle esigenze di multiculturalità e plurilinguismo sviluppando la capacità di confrontarsi con la "cultura delle differenze"; d'altro lato gli insegnanti riportano che alcune famiglie faticano a parlare con loro delle origini adottive del bambino esprimendosi negativamente sul Paese di provenienza. Due punti di vista che esprimono, a loro modo, un bisogno condiviso di confrontarsi apertamente e dialogicamente sul tema della differenza di cui le famiglie adottive sono portatrici, anche nella realtà sociale, non solo come carattere specifico. Su questo terreno comune del bisogno e del desiderio, il rapporto scuola/famiglia può trovare una ragione per essere il più possibile solidale. Una pedagogia interculturale può educare ad aprirsi, come sostiene Chistolini (2006), a una nuova concezione di "italianità": si può essere veri italiani pur avendo caratteristiche somatiche differenti e un forte legame con un'altra etnia. Quelli citati possono essere esempi che vanno nella direzione dell'apertura verso le origini etniche e culturali del figlio adottivo e devono essere intesi come spunti che sottolineano l'importanza della formazione dei genitori adottivi all'incontro interculturale nel tempo dal pre- al post adozione.

Se nella vita il figlio adottivo ha "posato i piedi su diversi suoli", colorati dal punto di vista etnico e culturale, nel corso della vita è chiamato a ricordare, nel senso etimologico del termine, cioè "ri-mettere nel cuore" quei riferimenti culturali ed etnici che parlano delle terre che nella vita ha solcato facendole diventare sue.

## Riferimenti bibliografici

Andujo, E.

1988 *Ethnic identity of transethnically adopted Hispanic adolescents*, in «Social work», 33, p. 531-535.

Baden, A.L., Treweeke, L.M., Ahluwalia, M.K.

2012 *Reclaiming culture: reculturation of transracial and international adoptees*, in «Journal of counseling & development», 90, p. 387-399.

Basow, S.A., et al.

2008 *Identity development and psychological well-being in Korean-born adoptees in the U.S.*, in «American journal of orthopsychiatry», 78(4), p. 473-480.

Brooks, D., Barth, R.P.

1999 *Adult transracial and inracial adoptees: effects of race, gender, adoptive family structure, and placement history on adjustment outcomes*, in «American journal of orthopsychiatry», 69, p. 87-99.

Castle, H., Knight, E. Watters, C.

2011 *Ethnic identity as a protective factor for looked after and adopted children from ethnic minority groups: a critical review of the literature*, in «Adoption quarterly», 14(4), p. 305-325.

Cederblad, M., et al.

1999 *Mental health in international adoptees as teenagers and young adults. An epidemiological study*, in «Journal of child psychology and psychiatry», 40, p. 1239-1248.

Chistolini, M.

2006 *Scuola e adozione*, Milano, Franco Angeli.

2010a *L'identità etnica nell'adozione*, in Chistolini, M. (a cura di), *La famiglia adottiva. Come aiutarla e sostenerla*, Milano, Franco Angeli, p. 109-128.

2010b *Il "viaggio di ritorno alle origini"*, in Chistolini, M., Raymondi, M. (a cura di), *Figli adottivi crescono. Adolescenza ed età adulta: esperienze e proposte per operatori, genitori e figli*, Milano, Franco Angeli, p. 207-218.

Colloca, P.

2010 *Adozioni internazionali e adattamento sociale in età adulta: un confronto tra figli adottati e figli biologici*, in «Minori giustizia», 2, p. 179-201.

Corbetta, P., et al.

2012 *Crescere assieme. Genitori e figli nell'adozione internazionale*, Bologna, Il mulino.

Dalen, M., Sætersdal, B.

1987 *Transracial adoption in Norway*, in «Adoption and fostering», 11, p. 41-46.

DeBerry, K.M., Scarr, S., Weinberg, R.

1996 *Family racial socialization and ecological competence: longitudinal assessments of African-American transracial adoptees*, in «Child development», 67, p. 2375-2399.

Favaro, G.

2003 *Un viaggio nel viaggio. Bambini adottati e dinamiche dell'integrazione*, in Commissione per le adozioni internazionali, *L'inserimento scolastico dei minori stranieri adottati. Indagine nazionale sul fenomeno*, Firenze, Istituto degli Innocenti (Studi e ricerche, 2)

Ferrari, L., Rosnati, R.

2012 *La costruzione dell'identità etnica nel percorso dell'adozione: alcuni spunti dalle recenti ricerche*, in «Minori giustizia», 2, p. 56-64.

Freundlich, M., Lieberthal, J.K.

2000 *The gathering of the first generation of adult Korean adoptees: adoptees' perceptions of international adoption*, New York, Evans B. Donaldson Institute.

Friedlander, M.L., et al.

2000 *Bicultural identification: experiences of internationally adopted children and their parents*, in «Journal of counseling psychology», 47(2), p. 187-198.

Galli, J.

2003 *Il salto culturale dal Paese d'origine a quello di accoglienza: incontro/scontro*, in Commissione per le adozioni internazionali, *L'inserimento scolastico dei minori stranieri adottati. Indagine nazionale sul fenomeno*, Firenze, Istituto degli Innocenti (Studi e ricerche, 2).

Greco, O., Rosnati, R.

2008 *Quale identità etnica? Appartenenze, implicazioni e significati*, in Commissione per le adozioni internazionali, *Il post-adozione fra progettazione e azione. Formazione nelle adozioni internazionali e globalità del percorso adottivo*, a cura di G. Macario, Firenze, Istituto degli Innocenti, p. 171-193 (Studi e ricerche, 7).

Hughes, D.

2003 *Correlates of African American and Latino parents' messages to children about ethnicity and race: a comparative study of racial socialization*, in «American journal of community psychology», 31(1/2), p. 15-33.

Iafrate, R. Rosnati, R.

2007 *Riconoscersi genitori. Percorsi di promozione e arricchimento del legame genitoriale*, Trento, Erikson.

Johnston, K.E., et al.

2007 *Mothers' racial, ethnic, and cultural socialization of transracially adopted Asian children*, in «Family relations», 56, p. 390-402.

Kim, O.M., Reichwald, R., Lee, R.

2013 *Cultural socialization in families with adopted Korean adolescents: a mixed-method, multi-informant study*, in «Journal of adolescent research», 28(1), p. 69-95.

Lee, D.C., Quintana, S.M.

2005 *Benefits of cultural exposure and development of Korean perspective-taking ability for transracially adopted Korean children*, in «Cultural diversity and ethnic minority psychology», 11(2), p. 130-143.

Lee, R.

2003 *The transracial adoption paradox: history, research, and counseling implications of cultural socialization*, in «The counseling psychologist», 31(6), p. 711-744.

Lee, R., et al.

2006 *Cultural socialization in families with internationally adopted children*, in «Journal of family psychology», 20(4), p. 571-580.

Lind, J.

2012 *As Swedish as anybody else' or 'Swedish, but also something else'?*, in «Adoption and fostering», 36(3/4), p. 85-96.

Mancini, T.

2006 *Psicologia dell'identità etnica. Sé e appartenenze culturali*, Roma, Carrocci.

McGinnis, H., et al.

2009 *Beyond culture camp: promoting healthy identity formation in adoption*, New York, Evan B.

Donaldson Adoption Institute, consultabile all'indirizzo web:

[http://www.adoptioninstitute.org/publications/2009\\_11\\_BeyondCultureCamp.pdf](http://www.adoptioninstitute.org/publications/2009_11_BeyondCultureCamp.pdf)

Mohanty, J.

2013 *Ethnic and racial socialization and self-esteem of Asian adoptees: the mediating role of multiple identities*, in «Journal of adolescence», 36(1), p. 161-170.

Mohanty, J., Newhill, C.

2006 *Adjustment of international adoptees: implications for practice and a future research agenda*, in «Children and youth services review», 28(4), p. 384-395.

2008 *A theoretical framework for understanding ethnic socialization among international adoptees*, in «Families in society», 89(4), p. 543-550.

Phinney, J.S.

1992 *The multigroup ethnic identity measure: a new scale for use with diverse groups*, in «Journal of adolescent research», 7(2), p. 156-176.

- Randolph, T.H., Holtzman, M.  
2010 *The role of heritage camps in identity development among Korean transnational adoptees: a relational dialectics approach*, in «Adoption quarterly», 13(2), p. 75-99.
- Reinoso, M., Juffer, F., Tieman, W.  
2013 *Children's and parents' thoughts and feelings about adoption, birth culture identity and discrimination in families with internationally adopted children*, in «Child & family social work», 18, p. 264-274.
- Rojewski, J.W.  
2005 *A typical American family? How adoptive families acknowledge and incorporate Chinese cultural heritage in their lives*, in «Child and adolescent social work journal», 22(2), p. 133-164.
- Rosnati, R. (a cura di)  
2010 *Il legame adottivo. Contributi internazionali per la ricerca e l'intervento*, Unicopli, Milano.
- Rosnati, R., Ferrari, L.  
2012a *L'identità etnica in adolescenza*, in Commissione per le adozioni internazionali, *I percorsi formativi del 2009 nelle adozioni internazionali*, Firenze, Istituto degli Innocenti, p. 158-168.  
2012b *So-stare tra due culture: itinerari di costruzione dell'identità etnica negli adolescenti adottati*, in Raineri, M.L. (a cura di), *Atti del Convegno La tutela dei minori. Riva del Garda 2012*, Trento, Erickson, p. 83-89.
- Rosnati, R., Ferrari, L., Re., E.  
(in press) *L'incontro tra culture nell'adozione internazionale: identità etnica degli adolescenti e strategie familiari di socializzazione culturale*, in «Interazioni».
- Rushton, A., Minnis, H.  
1997 *Annotation: transracial family placements*, in «Journal of child psychology and psychiatry», 38, p. 47-159.
- Samuels, G.M.  
2010 *Building kinship and community: relational processes of bicultural identity among adult multiracial adoptees*, in «Family process», 49(1), p. 26-42.
- Santerini, M.  
2009 *Quali competenze interculturali per i genitori adottivi*, in «Minori giustizia», 1, p. 123-129.
- Sættersdal, B., Dalen, M.  
2000 *Identity formation in a homogeneous country: Norway*, in Selman, P. (ed.), *Intercountry adoption: developments, trends and perspectives*, London, British Agencies for Adoption and Fostering.
- Scabini, E., Manzi, C.  
2009 *Identity in family processes*, in Schwartz, S.J., Luyckx, K., Vignoles, V.L. (eds.), *Handbook of identity theory and research*, New York; London, Springer.
- Scherman, R.M.  
2010 *A theoretical look at biculturalism in intercountry adoption*, in «Journal of ethnic and cultural diversity in social work», 19(2), p. 127-142.
- Scherman, R., Harrè, N.  
2008 *The ethnic identification of same-race children in intercountry adoption*, in «Adoption quarterly», 11(1), p. 45-65.
- Simon, R., Altstein, H.  
1992 *Adoption, race and identity: from infancy through adolescence*, New York, Praeger.
- Suter, E.A.  
2012 *Negotiating identity and pragmatism: parental treatment of international adoptees' birth culture names*, in «Journal of family communication», 12(3), p. 209-226.
- Tan, T.X., Jordan-Arthur, B.  
2012 *Adopted Chinese girls come of age: feelings about adoption, ethnic identity, academic functioning, and global self-esteem*, in «Children and youth services review», 34(8), p. 1500-1508.
- Tessler, R., Gamache, G., Liu, L.  
1999 *West meets East: Americans adopt Chinese children*, Westport, Bergin & Garvey.

- Tan, X.T., Nakkula, M.J.  
2005 *White parent attitudes towards their adopted Chinese daughters' ethnic identity*, in «Adoption quarterly», 7(4), p. 57-76.
- Thomas, K.A., Tessler, R.C.  
2007 *Bicultural socialization among adoptive families: where there is a will, there is a way*, in «Journal of family issues», 28(9), p. 1189-1219.
- Umaña-Taylor, A.J.  
2011 *Ethnic identity*, in Schwartz, S.J., Luyckx, K., Vignoles, V.L. (eds.), *Handbook of identity theory and research*, New York; London, Springer.
- Vonk, M.E.  
2001 *Cultural competence for transracial adoptive parents*, in «Social work», 46, p. 246-255.
- Vonk, M.E., Massatti, R.R.  
2008 *Factors related to transracial adoptive parents' levels of cultural competence*, in «Adoption quarterly», 11, p. 204-226.
- Watson, M.T., Stern, N.M., Foster, T.W.  
2012 *Helping parents and adoptees through the adoption process using group work*, in «The family journal», 20(4), p. 433-440.
- Westhues, A., Cohen, J.S.  
1997 *A comparison of the adjustment of adolescent and young adult inter-country adoptees and their siblings*, in «International journal of behavioral development», 20(1), p. 47-65.
- Wickes, K.L., Slate, J.R.  
1996 *Transracial adoption of Koreans: a preliminary study of adjustment*, in «International journal for the advancement of counseling», 19, p. 187-195.
- Yoon, D.P.  
2001 *Causal modeling predicting psychological adjustment of Korean-born adolescent adoptees*, in «Journal of human behavior in the social environment», 3(3/4), p. 65-82.
- 2004 *Intercountry adoption: the importance of ethnic socialization and subjective well-being for Korean-born adopted children*, in «Journal of ethnic and cultural diversity», vol. 13(2), p. 71-89.



## **Identità in corso: l'adozione internazionale e interetnica nel film e nel documentario**

*Fabrizio Colamartino*

*Critico cinematografico, consulente del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza*

Uno sguardo originale e il più possibile perspicuo ai film più recenti che hanno affrontato il delicato tema dell'adozione internazionale, dell'integrazione degli adottati nel tessuto sociale che li accoglie e di un'identità che deve essere sottoposta a un continuo processo di rinegoziazione interiore, deve passare necessariamente attraverso un'analisi capace di mettere in evidenza non solo i diversi aspetti della questione adottiva affrontati nel corso dei vari racconti per immagini, ma anche le forme della rappresentazione adottate, il tipo di sguardo esercitato sui protagonisti, le testimonianze di questi ultimi e, più ancora, i loro tentativi di autodefinirsi.

Uno sguardo capace, dunque, di sfruttare le potenzialità intrinseche del mezzo cinematografico, analizzando per quanto riguarda i lungometraggi a soggetto una serie di elementi come le caratteristiche della narrazione e della messa in scena, per ciò che concerne i documentari i vari "setting" all'interno dei quali sono stati girati (documentario d'inchiesta, ritratto, docu-drama). Sarà utile, dunque, comprendere da quale urgenza e con quali premesse ideali sono stati concepiti i film che trattano il tema dell'adozione internazionale, in che modo i registi hanno lavorato sui personaggi e con i protagonisti, il rapporto di questi ultimi con la macchina da presa, in particolar modo nel caso dei documentari. Un'indagine che potrà consentirci di approfondire alcuni aspetti di questa delicata tematica alla luce di un'arte come il cinema che da sempre ha cercato di mettere in contatto mondi diversi, dimensioni lontane, popolazioni distanti.

Per questo, lo sguardo che getteremo sui titoli più significativi della produzione internazionale dell'ultimo decennio dovrà essere quello di chi assiste a un viaggio di andata e ritorno: diviso in due parti, l'articolo seguirà dapprima i percorsi dei genitori nei

Paesi d'origine dei figli adottivi, poi quello di ritorno degli adottati nei luoghi che li hanno visti nascere. Sarà interessante comprendere in che modo si sviluppano questi itinerari, caratterizzati da incertezze, dubbi e timori in fondo molto simili e come la costruzione dell'identità degli adottati incominci a strutturarsi già durante la fase preadottiva attraverso il tipo di approccio scelto dai futuri genitori verso la realtà dei Paesi d'origine dei figli.

### **1. Tristi tropici<sup>1</sup>**

Per comprendere come il cinema ha affrontato il tema dell'adozione internazionale con particolare riguardo alle problematiche connesse all'identità etnica è possibile partire da alcuni lungometraggi incentrati non già sulle problematiche connesse con la fase postadottiva – quella durante la quale emergono i problemi relativi all'identità etnica – bensì su ciò che accade a chi decide di partire per un Paese in via di sviluppo nel tentativo di adottare un bambino. In fondo quello degli adottati stranieri è un percorso che parte da lontano e che, come vedremo, prevede una circolarità, un ritorno (reale o immaginario, desiderato o rifiutato) proprio in quei luoghi che li hanno visti nascere e crescere per più o meno tempo. I film sono diari di viaggio, road-movie che, proprio per la natura stessa di questo genere cinematografico, mettono in discussione le identità dei personaggi, portandoli a

---

<sup>1</sup> Mutuiamo il titolo di questo capitolo dal celebre saggio omonimo di Claude Levi-Strauss: a metà tra il diario di viaggio e la riflessione antropologico-filosofica, il testo dello studioso francese è il frutto di un lungo viaggio in Brasile a contatto con le popolazioni della foresta amazzonica nel corso del quale l'autore non solo annota tradizioni e comportamenti degli indigeni ma si interroga incessantemente sia sul grado di contaminazione, di occidentalizzazione di quei popoli, sia sul proprio atteggiamento di occidentale nei loro confronti.

confrontarsi con un ambiente estraneo, a volte ostile, spesso indifferente.

È quanto accade in *La piccola Lola* (2004) di Bertrand Tavernier, cronaca filmata del viaggio in Cambogia di una coppia francese alla ricerca di un bambino da adottare: fin dal loro arrivo all'aeroporto, Pierre e Geraldine, i due protagonisti, si ritrovano a dover fronteggiare l'ostilità dell'ambiente esterno. Tanto il clima quanto la popolazione, tanto le autorità quanto le altre coppie alla ricerca di un'adozione, sono ostacoli sulla strada che li condurrà a coronare il loro sogno. Poco dopo il loro arrivo i due coniugi scoprono che quello delle adozioni è un vero e proprio mercato nel quale – come in ogni questione commerciale – vince chi offre di più, oppure chi è più furbo e intraprendente: la Cambogia, come ogni altro Paese del Terzo mondo è una vera e propria fucina di orfani offerti dalle autorità agli stranieri quasi come in un'asta. L'albergo nel quale alloggiano è una struttura specializzata nell'accoglienza degli stranieri che cercano di adottare bambini, alla stregua di un qualsiasi albergo turistico capace di offrire ai suoi clienti informazioni e aiuto pratico per la scoperta dei luoghi più suggestivi del luogo. La metafora turistica, apparentemente estranea a un simile contesto, è invece quella che meglio riesce a descrivere le situazioni vissute dai protagonisti di *La piccola Lola*: la disparità di trattamento tra adottanti ricchi (prevalentemente di origine statunitense) e “poveri” (gli europei, meno spregiudicati e più inclini a seguire le procedure burocratiche) è la stessa che passa tra turisti e viaggiatori, tra coloro che praticano un turismo “mordi e fuggi” e che, con occhio rapace e distratto allo stesso tempo, rubano ai luoghi esotici attraversati immagini e souvenir a buon mercato e quelli che decidono di viaggiare instaurando con la gente del posto un rapporto più intenso e profondo, compenetrandosi con lo spirito dei luoghi e magari pagando tutto questo con lunghe e snervanti attese.

È da questi particolari e dai momenti della narrazione che possiamo definire deboli (pause, attese, digressioni apparentemente non funzionali al progredire della storia) che emerge il contraddittorio rapporto d'amore e

d'odio dei protagonisti nei confronti del Paese dal quale riceveranno colei che sarà la loro figlia – chi viene dalla Francia come Pierre e Geraldine ha giocoforza un legame ambiguo con quei luoghi, dato che la Cambogia attuale corrisponde all'Indocina del dopoguerra, ex colonia francese. È un legame cui il film accenna soltanto ma che certamente pesa nel bilancio emotivo dei due protagonisti: se *La piccola Lola* mette sotto i riflettori il dramma degli occidentali che non riescono ad avere bambini e cercano un figlio nella difficile scelta dell'adozione internazionale, riflette indirettamente anche quello di una nazione che di drammi ne ha subito quanto altre mai e che, con il mercato dell'adozione che il film ci mostra, continua a soffrire, costretta a privarsi dei figli di chi è troppo povero.

Il tempo dell'attesa, probabilmente la parte più frustrante dell'intero percorso adottivo, è uno degli elementi che accomunano il film di Tavernier a *Casa de los babys* (2003) di John Sayles, purtroppo ancora inedito in Italia. Se in *La piccola Lola* il tempo dell'attesa spinge i personaggi verso la ricerca di una soluzione, mettendoli, sia pur conflittualmente, in relazione con la realtà circostante, nel film del regista americano la situazione di sospensione costituisce la vera e propria struttura narrativa del film, l'occasione per un “viaggio” tutto interiore nelle motivazioni che spingono una donna alla scelta dell'adozione. Anche per questo dal film di Sayles sono esclusi gli uomini: sei giovani donne statunitensi si ritrovano in Messico, bloccate in un albergo che, proprio come quello di *La piccola Lola*, ospita chi aspetta un bambino in adozione (dato che in questo caso la legge obbliga le future madri a restare nel Paese di origine del figlio e di adeguarsi alla cultura locale, almeno fino a quando le pratiche non vengano ultimate), e qui si confessano in una serie di incontri a due o di sedute collettive, sorta di terapie di gruppo improvvisate. Si scopre, così, che alla base della scelta dell'adozione di ognuna delle sei donne ci sono frustrazioni, nevrosi, paure, ambizioni e desideri che riflettono quelli di un'intera società (la statunitense in particolare, l'occidentale in senso più ampio) incapace di concepire non solo i propri figli ma più in generale la vita

con gioia e fiducia nel futuro. Il desiderio di maternità è frustrato da mille motivi (una brillante carriera, problemi di sterilità propria o del coniuge, paura dei cambiamenti che la gravidanza provoca nel corpo), ognuno dei quali, tuttavia, porta a un vero e proprio spostamento del problema della procreazione nel corpo di un'altra persona. La cultura del benessere, sostenuta da una morale meno rigida, sembra aver definitivamente minato in queste donne la resistenza alla fatica necessaria per affrontare la maternità, la voglia di sacrificare il proprio individualismo, il proprio corpo, il proprio tempo, nonché il senso di responsabilità necessario per portare avanti una gravidanza. Vengono messe a confronto – in questo così come in altri film di Sayles, ambientati tra Messico e Stati Uniti – due visioni del mondo diametralmente opposte: quella delle future madri adottive, preoccupate di regolamentare e progettare ogni attimo della vita (la propria e quella dei figli), dall'altra quella delle donne messicane (cameriere, inservienti) che gravitano attorno all'albergo o all'orfanotrofio, pronte ad accettare per i propri figli il prezzo di un futuro imprevedibile in cambio della certezza di un benessere che può venire soltanto da un'adozione. Si tratta di due universi destinati a restare prigionieri dell'incapacità di comunicare, proprio come in una delle sequenze più riuscite del film dove una delle donne in cerca di adozione e una cameriera dell'albergo che in passato è stata costretta ad abbandonare il suo bambino si confrontano attraverso due monologhi nei quali esprimono – ognuna nella sua lingua – l'amore con cui immaginano i propri figli, l'una quello che adotterà, l'altra quello che ha dato in adozione. Si tratta in entrambi i casi di due bambini immaginari, di un desiderio di maternità frustrata perché incompleta, di due facce della stessa medaglia che non riusciranno mai a guardarsi, l'una sconosciuta all'altra, proprio come le due lingue (inglese e spagnolo) in cui si sono parlate le due donne senza, tuttavia, comprendersi, all'interno del rapporto asimmetrico instauratosi tra le due culture (statunitense e messicana) molto simile a quello tra Francia e Cambogia incontrato in *La piccola Lola*.

Il tema del “turismo adottivo” o, volendo essere più espliciti, del “colonialismo adottivo” è sviluppato esplicitamente nel documentario *In Paraguay* (2008) dello statunitense Ross McElwee: un vero e proprio diario di viaggio scritto attraverso l'obiettivo della telecamera dallo stesso regista durante un viaggio in Paraguay compiuto per adottare quella che sarebbe diventata sua figlia Mariah. Costretti in albergo da quelle lunghezze burocratiche che spesso segnano i percorsi di adozione internazionale, i coniugi McElwee si trovano a impegnare il loro tempo come turisti e, successivamente, studiando la storia, i costumi, la società paraguaiana. Tuttavia, i tentativi di avvicinarsi quanto più possibile alla cultura del Paese che li ospita, lungi dal sopire l'ansia e alleviare il senso di estraneità vero l'ambiente non fanno altro che acuire la sensazione di essere fuori posto, dei privilegiati che, dopo aver costruito le fortune della propria nazione sulle disgrazie di altre popolazioni, portano a termine la spoliazione appropriandosi dei loro bambini. Anche in questo caso predomina uno sguardo disorientato, inquieto, non riconciliato con l'ambiente circostante, consapevole della distanza incolmabile tra la cultura del luogo e la propria. È la voce fuori campo di McElwee che accompagna le immagini: le riflessioni del regista, registrate molti anni dopo il viaggio, quando dal materiale privato ha deciso di ricavare un film, sottolineano il rapporto asimmetrico che si stabilisce tra due contesti culturali tanto diversi come quello statunitense e quello sudamericano. Pesa, nel bilancio tracciato da McElwee, la cattiva coscienza americana per aver sempre tentato (spesso riuscendoci) di interferire con la politica e l'economia di tanti Paesi, a volte determinandone la rovina sul piano economico o dei diritti civili. Il film, da un certo punto in poi sembra andare fuori contesto, le immagini del viaggio sovrastate dalle riflessioni del regista-protagonista che, in fondo, non rivela nulla di nuovo neanche allo spettatore meno avvertito. Tuttavia, la domanda (che il regista rivolge a se stesso e, indirettamente, agli spettatori) con cui si chiude la pellicola – «come spiegare tutto questo a Mariah?» – è per lo meno legittima,

pensando al momento in cui la giovanissima protagonista del documentario incomincerà a riflettere sulle proprie origini, sulla sua vita prima dell'adozione.

È la stessa domanda che sembrano porsi implicitamente, pur se con minor disagio e perplessità, anche i due genitori adottivi di origini austriache protagonisti dell'ultima parte del documentario *ABC... Africa* (2001) di Abbas Kiarostami. Il regista iraniano, chiamato da una ong a girare un documentario sulla diffusione del microcredito tra le donne dell'Uganda, colpito dalla bellezza dei luoghi, dalle condizioni di vita estreme della popolazione, dalla grande umanità e dignità con cui la gente affronta la povertà, le malattie, la morte, decide di seguire l'ispirazione del momento, lasciandosi ispirare dai mille incontri con la gente del luogo. Il film si trasforma in un inno alla vita e alla vitalità dell'Africa, che si manifesta principalmente attraverso la presenza costante dei bambini che contrasta fortemente con le immagini di abbandono, povertà e morte solitamente diffuse dai media. Nell'ultima parte del documentario il regista incontra in un grande albergo occidentale una coppia che sta per lasciare il Paese con una bambina di circa 1 anno appena adottata: marito e moglie parlano della loro decisione, dell'esperienza positiva vissuta in Uganda, del loro atteggiamento aperto verso la cultura africana con la quale vogliono che la figliolina resti in contatto e, infine, dei controlli sanitari che sono stati eseguiti sulla bimba per accertarsi che fosse in buona salute. Il contrasto con una precedente sequenza del film in cui la telecamera attraversava la corsia di un ospedale per i bambini colpiti dall'Hiv e documentava la scena straziante in cui i medici riconsegnano a un padre il cadavere del figlio morto di Aids non potrebbe essere più stridente. Ci si può domandare se, per le abbienti coppie di occidentali, sia legittimo (o per lo meno giusto) chiedere (o forse pretendere) di adottare bambini sani – privando la loro terra di origine di forze valide che ne potrebbero riscattare il futuro – lasciando tutto il peso delle cure dei piccoli ammalati sulle già fragili spalle di famiglie indigenti il cui unico aiuto è quello di

organizzazioni e strutture che operano in condizioni di continua emergenza. E ancora: dato che la vita presso una famiglia occidentale ovviamente fornisce possibilità inimmaginabili rispetto a quelle offerte da un orfanotrofio africano, ai fini dell'adozione di un bambino proveniente da un Paese del Terzo mondo, sembrerebbe condizione sufficiente per le coppie adottanti il possesso di una serie di requisiti minimi, soprattutto sul piano economico, mentre i problemi di integrazione culturale, sociale e affettiva passerebbero in secondo piano.

I film appena esaminati mettono in evidenza come, proprio attraverso una serie di caratteristiche della narrazione (si pensi agli interventi della voce fuori campo che contrastano con le immagini nel documentario di McElwee o alla giustapposizione tra immagini di miseria e morte con altre di opulenza e ottimismo in *ABC... Africa*) e della rappresentazione cinematografica (attraverso l'ostilità dell'ambiente e della popolazione, il senso di spaesamento e di impotenza dei protagonisti, la sensazione di distanza rispetto alla realtà del luogo, così come di inadeguatezza nel riuscire a colmare il divario tra quest'ultima e quella nella quale vivrà il bambino adottato), il cammino attraverso il quale le coppie si avvicinano a un'adozione internazionale sia caratterizzato dalle medesime difficoltà che accompagneranno il processo di formazione identitaria dell'adottato. D'altronde, la distanza rispetto alla realtà del luogo, la diffidenza verso la gente, i sentimenti contrastanti (che vanno dal senso implicito di superiorità culturale ai sensi di colpa per le condizioni di vita degli abitanti del luogo) dei protagonisti sembrano riflettere e anticipare quel difficile processo di negoziazione interiore grazie al quale l'adottato attribuirà più o meno importanza all'appartenenza etnica a favore o meno della cultura che lo accoglie.

L'altra faccia di questa relazione triangolare tra genitori adottivi, figlio adottivo e Paese d'origine di quest'ultimo ce la svela *Foster child* (2007) del regista filippino Brillante Mendoza. Quello compiuto dal giovane autore è, ovviamente, un cambio drastico,

anzi un ribaltamento di prospettiva: l'elemento problematico, il fattore di crisi, in questo caso, non è più l'ambiente, ma le persone alle quali verranno affidati i bambini. Il punto di vista è quello filippino, dell'autore ma, soprattutto, di una famiglia del luogo che si occupa, in cambio di un compenso, degli orfani, durante il lasso di tempo che intercorre tra l'abbinamento con le famiglie e il momento in cui i genitori saranno autorizzati a portarli via. Emerge, a ogni sequenza, il senso di sconfitta di questa famiglia che vede andare via quelli che, anche se solo per un breve periodo, sono stati i loro figli, pur nella consapevolezza di indirizzarli verso una vita certamente migliore, ma anche verso la negazione di una parte di se stessi che non sarà mai più come prima.

## 2. A volte ritornano

Alla fine del precedente paragrafo abbiamo lasciato i genitori, protagonisti reali o immaginari delle vicende raccontate dai film, sulla via del ritorno a casa insieme ai loro bambini appena adottati: davanti a loro la prospettiva di una nuova vita, un cammino certamente pieno di sfide e non privo di difficoltà soprattutto per le incognite che presenta l'integrazione di un figlio adottato in un nuovo contesto. Una prospettiva che, almeno nei primi anni di vita in seno alla sua nuova famiglia e finché l'adottato non entrerà nell'adolescenza, può limitarsi alla gestione delle problematiche riguardanti l'integrazione all'interno della nuova famiglia (un'esperienza che, malgrado tutte le cautele risulta comunque delicatissima), l'inserimento scolastico in una nuova classe (con l'apprendimento di regole nuove, di una nuova lingua, di comportamenti inediti), il confronto con la società nel senso più ampio del termine, fatto di tanti piccoli pregiudizi da smontare e neutralizzare (come l'inconsapevole o implicita discriminazione da parte di vicini e conoscenti). Questi problemi, del tutto evidenti, appaiono superabili rispetto a qualcos'altro che, al contrario, resta occultato, nascosto nell'intimo di ciascuno degli adottati. I chilometri percorsi durante il viaggio di andata prima o

poi faranno sentire il loro peso nel bilancio affettivo e psicologico dell'adottato e della sua famiglia: qualcosa è rimasto indietro e, quasi sempre, al di là degli sforzi e dell'attenzione che la famiglia ha messo in campo per permettere al bambino di integrarsi nel nuovo ambiente, attuando il peso di una condizione spesso evidente di alterità, questi tornerà, magari solo con l'immaginazione, a quei luoghi che lo hanno visto nascere e crescere. La già difficile costruzione di un'identità stabile che caratterizza ogni adolescenza, il complesso puzzle di ricordi, sentimenti ed emozioni che va a strutturare ogni personalità si scontra nel caso di chi è stato adottato con l'assenza, la rimozione o, al contrario, una produzione immaginativa priva di corrispondenza con la realtà, volta a colmare lo scarto creatosi con l'abbandono e, successivamente, con l'adozione.

Tre esempi nel campo della fiction, opposti ma volendo anche complementari, sono il dramma a sfondo storico *Vai e vivrai* (2005) di Radu Mihaileanu, il film di animazione *Couleur de peau: miel* (2012) di Jung e Laurent Boileau, nonché la commedia *Lezioni di volo* di Francesca Archibugi. *Vai e vivrai* racconta l'esperienza a dir poco singolare di Shlomo un ragazzino d'origini etiopi e di religione cristiana che per salvarsi da carestie, guerra e deportazioni si finge ebreo di etnia falasha, riuscendo in questo modo a raggiungere Israele grazie a una missione umanitaria. Adottato da una famiglia ebrea farà di tutto per nascondere le sue vere origini, stretto tra il timore d'essere scoperto, il senso di colpa per la menzogna che gli ha consentito di salvarsi e il bisogno di costruirsi un'identità capace di accogliere tanto le proprie origini (tuttavia negate e, proprio per questo, ancor più presenti e pressanti) quanto l'essere stato accolto da una famiglia e diventato a tutti gli effetti ebreo. Paradossalmente, Shlomo subisce all'interno della stessa comunità israeliana un tentativo di marginalizzazione, proprio per essersi dichiarato di religione falasha, una minoranza in seno alla religione ebraica. Il gioco delle identità negate, simulate, nascoste, difese, sconfessate, conquistate segue la crescita del protagonista bambino, adolescente, giovane

adulto con, sullo sfondo, vent'anni delle drammatiche vicende israeliane a rendere ancor più evidente l'adesione di Shlomo alla propria nuova identità – sotto la spinta dei tumultuosi avvenimenti di quel periodo – e il conflitto interiore con quella d'origine. Nel finale del film Shlomo riesce a riannodare i tanti fili interrotti della propria esistenza ricongiungendosi con la madre, lasciata indietro durante la fuga in Israele, grazie a una missione umanitaria alla quale partecipa come medico nel campo profughi dal quale era stato tratto in salvo, risarcendo sotto molti punti di vista quel vuoto affettivo e identitario creatosi anni prima. Un sentimento altrettanto contraddittorio nei confronti delle proprie origini è quello che vive il giovane Jung, protagonista del film di animazione *Couleur de peau: miel*, trasposizione animata dell'omonima graphic-novel, opera autobiografica del fumettista Jung Sik-jun, per la regia di Laurent Boileau. Adottato da una famiglia belga, coreano di nascita, Jung decide di cancellare i propri ricordi e la propria cultura per abbracciare usi e costumi occidentali e per meglio entrare in contatto con la nuova famiglia. Divenuto adolescente, certo di aver tagliato definitivamente i ponti con il passato, Jung è costretto a confrontarsi con la propria vera identità quando la sua famiglia accoglie un altro orfano, una bambina coreana. Per il ragazzino è un trauma, dato che Valérie (questo il nome della piccola) gli riporta alla mente il suo passato, lo costringe a fare nuovamente i conti con la propria identità etnica, a interrogarsi sulla famiglia biologica che l'ha abbandonato. La negazione delle proprie origini diviene a questo punto un'esigenza ancora più radicale che lo porta a rifiutare la propria famiglia adottiva e ad abbracciare lo studioperfetto della cultura giapponese, certo diversa da quella coreana, ma sicuramente ben lontana da quella europea. Solo molto tempo dopo, al termine di un periodo costellato da eventi traumatici, Jung si riconcilerà con la propria cultura d'origine grazie all'interesse di una coetanea coreana adottata, come lui, da una famiglia belga: troverà così il coraggio di riavvicinarsi alla madre adottiva, riuscirà ad accettare la propria identità meticcica e a

programmare quel viaggio in Corea che finalmente completerà la sua parabola identitaria. *Couleur de peau: miel* è significativo non solo per il tema che affronta ma anche perché è la testimonianza delle esperienze di Jung, divenuto da adulto un affermato fumettista, la cui storia personale coincide per gran parte con quella del protagonista del film, e, non ultimo, per i diversi registri della rappresentazione e i diversi formati utilizzati per comporre il film. *Couleur de peau: miel* fonde le sequenze di animazione con vecchi filmati di repertorio, immagini dal vivo del viaggio di Jung in Corea con quelle dei filmini della sua famiglia adottiva: un mosaico eterogeneo, in tutto e per tutto simile al complesso patchwork di realtà, ricordi, sentimenti, domande che affollano la mente di ogni adottato. La stessa scelta dell'autore-protagonista di trasporre la propria storia attraverso il fumetto sembra nascere dall'esigenza di utilizzare immagini il più possibile lontane da quelle dal vivo, per poter raccontare più liberamente, ricorrendo a soluzioni espressive impossibili per un film non di animazione. E tuttavia, anche il lavoro di "trasposizione" dalla pagina disegnata allo schermo è stato trasformato nell'occasione di un'ulteriore rielaborazione del passato dell'autore, che ha dedicato molto più spazio alla descrizione dei personaggi secondari, ampliando a una dimensione cinematografica – capace di descrivere con maggior attenzione le relazioni tra i caratteri – lo sguardo del film che, come ha affermato lo stesso Jung, è una sorta di "prolungamento del fumetto" e non una semplice riduzione dello stesso.

Nel più normale alveo degli smarrimenti adolescenziali tipici dell'età si collocano, al contrario, le vicende di Curry, protagonista di *Lezioni di volo*, adottato di origini indiane che chiede ai genitori di poter tornare nel suo Paese d'origine per un viaggio attraverso il quale ritornare nei luoghi che l'avevano visto nascere e ritrovare le proprie radici. Il viaggio, che in principio è poco più che una scusa per un periodo all'insegna della spensieratezza, senz'altro fine se non quello di trascorrere una vacanza sotto il segno del consumismo, dunque lontana dall'India più autentica e dalle sue contraddizioni

millenarie, prende, in seguito a una serie di eventi fortunosi, una piega imprevista. È il tipico percorso che porta il personaggio a perdersi, a smarrire i propri punti di riferimento (nonché i documenti e i soldi per il viaggio), per ritrovarsi in una dimensione della propria esistenza apparentemente nuova, in realtà recuperata da un passato rimosso, ignorato o, più semplicemente dimenticato. Curry (il tipico adolescente annoiato e scettico verso ogni novità) non è, infatti, ossessionato dalla ricerca delle proprie radici, guarda alla realtà indiana con diffidenza e stigmatizza le tante contraddizioni del Paese con ironia e una punta di disprezzo. Quando gli altri pensano che sia indiano si affretta a specificare di essere italiano, anzi, “romano”, quasi che, attraverso quella precisazione, possa mettere una distanza ancor maggiore tra sé e quel mondo cui non sente (ancora) di appartenere. Tuttavia, Curry è progressivamente costretto a spogliarsi delle sue certezze di occidentale (nonché dei suoi abiti da turista) e adattarsi e a comprendere gli usi, la cultura, la lingua dei suoi connazionali di un tempo, da principio per semplici motivi legati alla sopravvivenza, in seguito per una necessità interiore sempre più impellente. Un viaggio lungo e avventuroso che, oltre a metterlo in contatto con la popolazione, permetterà al giovane, al termine di una estenuante ricerca, di ricongiungersi con la propria sorella, rimasta nel villaggio dove era nato. Se in *Vai e vivrai* abbiamo parlato di un complesso registro di emozioni legate a un'identità sottoposta a prove sempre più impegnative, nel caso di *Lezioni di volo*, siamo di fronte a una vera e propria rimozione del problema non meno significativa dal punto di vista emotivo. Attraverso un tragitto inverso rispetto a quello dei genitori adottivi in viaggio alla ricerca di un bambino, Curry assume un atteggiamento politicamente scorretto, indifferente verso la realtà circostante, almeno fino a quando riesce a mantenere una distanza tra se stesso e l'altro. Passando al documentario, dunque a dimensioni narrative meno metaforiche, decisamente legate alle vicende particolari vissute dai protagonisti è possibile partire da un altro viaggio in India, forse meno

avventuroso e certamente meno divertente di quello appena descritto. *L'insonnia di Devi* (2001), il documentario di Costanza Quatriglio sul tema delle adozioni internazionali, si apre con la domanda «che cos'è l'identità?» rivolta ai giovani protagonisti: è il punto di partenza di un'inchiesta che, a distanza di più di un decennio, resta ancora un documento quanto mai lucido e appassionante sul tema. La regista indaga sul mondo delle adozioni internazionali andando dritta al cuore del problema dell'identità etnica, un nodo che, al di là delle buone intenzioni dei genitori adottivi e dell'ambiente sociale che circonda l'adottato, emerge, come detto, con l'avvicinarsi dell'adolescenza e con le domande che essa porta con sé. L'identità è qualcosa di dato per sempre all'atto della nascita o è soggetta a cambiamenti dovuti all'ambiente esterno? E in questo caso cosa comporta per chi è stato adottato (magari quando era ancora molto piccolo) il ritorno nei luoghi che lo videro nascere e crescere, almeno per un breve periodo di tempo? Dopo aver raccolto le risposte di alcune decine di giovani e giovanissimi adottati, quasi tutti di origine indiana, e registrato le loro esperienze, ricordi ed emozioni (c'è chi ha ancora in mente i momenti dell'abbandono da parte dei genitori biologici, chi l'ha rimosso e conserva memoria solo delle suore dell'orfanotrofio, chi era troppo piccolo per ricordare), la regista segue il gruppo in un viaggio in India durante il quale i protagonisti vengono accompagnati dal personale dell'ufficio adozioni. Nel corso del viaggio cadono molti degli schermi che nella prima parte del documento i ragazzi avevano frapposto tra se stessi e la propria realtà d'origine: quel vuoto creatosi al momento dell'adozione e che poteva essere analizzato razionalmente nel corso delle interviste (tuttavia condizionate dall'ambiente domestico, da una realtà adottiva apparentemente inattaccabile) viene a poco a poco colmato con nuovi ricordi. Nel corso del viaggio in India, durante il quale viene data loro la possibilità di ritornare nei luoghi di provenienza e rivedere il personale degli orfanotrofi nei quali furono ospitati, gli adottati comprendono come il ritorno non

costituisca in nessun caso una fuga dal presente. Data l'impossibilità di rientrare in contatto con la famiglia d'origine – la cui identità è tutelata da precise leggi – il viaggio è una riscoperta delle proprie radici inconsce, l'accesso a una dimensione dalla quale ripartire per tornare a casa con un bagaglio identitario più solido. Questa accresciuta consapevolezza, infatti, conclude il percorso adottivo incominciato alcuni anni prima: risarcita, magari simbolicamente, quella parte di se stessi ancora legata alla terra d'origine e al ricordo della famiglia naturale attraverso il viaggio nei luoghi della loro prima infanzia e il contatto con le persone che si presero cura di loro, i ragazzi ritornano più consapevoli di quegli elementi che li dividono dalle proprie famiglie adottive, ma anche più forti, proprio perché capaci di individuare la propria diversità in una realtà ben precisa, che non riesce a intaccare un substrato affettivo forte come quello prodotto dal nucleo che li ha accolti.

Incentrati su singole esperienze di adozione sono, invece, tre recenti documentari italiani, molto diversi, quasi complementari tra loro, che portano in primo piano le testimonianze – anch'esse molto diverse – dei giovani protagonisti, presi nella loro irriducibile individualità, segno di un'integrazione sociale piena, e questo proprio in virtù della capacità di gestire le rispettive identità etniche. *Kito* di Maria Grazia Silvestri, traccia, attraverso le testimonianze incrociate del protagonista di origine keniana – oggi adolescente – e dei suoi genitori adottivi un percorso parallelo analogo a quello di tante altre famiglie formatesi o arricchitesi attraverso l'adozione. *Kito* – la cui testimonianza viene resa attraverso un intenso primo piano su sfondo nero, a indicare i ricordi che riemergono da un passato lontano – viene abbandonato su un autobus con la sorellina dai genitori naturali, andando a sommarsi alle migliaia di bambini che vivono soli per le strade, come avviene in buona parte dei grandi centri dell'Africa subsahariana. Lara e Ugo raccontano, invece, del loro matrimonio, della decisione di dare la propria disponibilità ad adottare un bambino, della loro passione per il Kenia, per le sue bellezze naturali e, dunque, della vicinanza

alla gente di quei luoghi, afflitta da una cronica povertà. Il racconto si sviluppa alternando alla rievocazione delle paure di *Kito* sui bianchi e le loro abitudini (basate su credenze della tradizione keniana), quella dei timori di Lara e Ugo sul ruolo degli assistenti sociali e sulla trafila burocratica da affrontare per giungere alla sospirata adozione. Tragitti paralleli che, nella prima parte dell'articolo, non a caso avevamo accostato, mettendo in evidenza come il percorso dei genitori nei Paesi d'origine dei figli adottivi, il loro smarrimento, la loro alienazione (l'oggettivazione da parte dello sguardo della popolazione, le domande delle autorità) coincidesse in fondo con quella dei figli, a loro volta fatti oggetto del giudizio di parenti, amici, conoscenti. Una storia a lieto fine, che ha visto *Kito* ricongiungersi con la sorella Asali, anche lei adottata dalla coppia, protagonista di un percorso interiore che ha permesso di trasformare il desiderio di avere un figlio nell'offerta di un'adozione, una relazione oggettivante in un rapporto aperto all'altro, accettato in quanto individualità almeno in parte formata e che deve venire integrata nei vari tessuti familiari e sociali, proprio a partire dalla sua diversità.

Molto diverso da quello di *Kito* è, invece, il percorso adottivo documentato in *Kalif* di Raffaello Fusaro: il protagonista non ha alle spalle una storia di abbandono ma una vicenda di consapevolezza e solidarietà, un'adozione che non ha le caratteristiche di una cesura traumatica con il passato ma quelle della continuità affettiva sul piano familiare e della spontanea integrazione in un nuovo tessuto sociale. Originario del Burkina-Faso, *Kalif* viene affidato piccolissimo dai genitori biologici a un orfanotrofo e, trascorsi alcuni mesi, dato in adozione a una coppia formata da un italiano e un'australiana residenti a Bari. Diversamente che in *Kito* qui a parlare non sono solo i membri della famiglia ma anche amici, conoscenti e persone che hanno frequentato il ragazzo e ne conoscono il percorso. Il documentario, pur restando incentrato sulla vicenda del protagonista, si apre a una molteplicità di voci e di accenti (ovviamente l'italiano, ma anche l'australiano della famiglia della madre, il francese e il

burkinabé dei conterranei del ragazzo), il tutto coerentemente con un'identità come quella di Kalif ricca di sfumature date dalla sua doppia nazionalità (italiana e australiana) e dalle sue origini africane. Al di là della consapevolezza sulle proprie origini, della buona integrazione sociale e dell'affetto che i genitori nutrono nei suoi confronti e in quelli della sorella minore, anche lei adottata dalla stessa famiglia, Kalif, come ogni altro adolescente che si trova nella sua condizione, non rinuncia a porsi domande, ma è assente in lui quella produzione immaginaria che spesso viene messa in campo per compensare la mancanza di informazioni sulla famiglia d'origine. Nel suo caso – diversamente, ad esempio, da Kito, che afferma «sono felice perché ho dei genitori che mi vogliono bene» – l'impasse identitaria si risolve non solo grazie alla dimensione affettiva che lo circonda, ma anche in virtù di una serie di certezze in campo sociale e culturale che non sono riconducibili a un'unica origine etnica, bensì proprio grazie a un'identità transculturale. Quella di Kalif è certo una condizione particolare, date le caratteristiche del suo percorso preadottivo, vissuto attraverso una transizione “dolce”, in un'ideale staffetta tra le due famiglie, e postadottivo, agevolato da due genitori di nazionalità diversa e da un contesto sociale liberale e accogliente che ha saputo valorizzare l'identità meticciasca del ragazzo e di sua sorella, successivamente adottata dalla stessa famiglia. Paradossalmente Kalif, discendente da una stirpe di tradizione guerriera, pur partendo da una condizione estremamente svantaggiata, è il prototipo del cittadino del futuro, capace di spaziare non solo geograficamente grazie alla conoscenza delle lingue, delle nuove tecnologie e a un'innata vitalità (che emerge facilmente attraverso le immagini che testimoniano la spontaneità del ragazzo), ma anche culturalmente ed emotivamente, dunque nel profondo di un'identità che non vuole lasciarsi intrappolare in definizioni rigide ma preferisce “giocare” con quella personalità multiforme, mai completamente “risolta” nel senso letterale del termine, ovvero mai completamente libera dai legami

che l'hanno costruita e, proprio grazie a quei legami, estremamente forte e resistente.

Quanto particolare e al tempo stesso significativa sia la condizione di Kalif emerge a tutti gli effetti dal confronto con un altro recente documentario italiano, *Fratelli d'Italia* (2009) di Claudio Giovannesi. Interessato a comprendere le nuove realtà giovanili urbane e suburbane di fronte alla sfida dell'interculturalità<sup>2</sup>, il regista segue tre casi molto diversi tra i quali, dal punto di vista dell'adozione, colpisce quello di Masha, giovane bielorusca adottata da una famiglia italiana<sup>3</sup>. Masha è pienamente integrata nella sua classe nonché tra i coetanei del quartiere: la sua condizione di adottata ne fa una cittadina italiana a tutti gli effetti, apparentemente libera dai problemi di integrazione tipici di chi nasce e cresce in un Paese straniero rispetto alla cultura dei propri genitori. Tuttavia, anche per lei, il tema del confronto culturale con un'identità che, malgrado la felice condizione familiare, resta irriducibile rispetto al contesto che l'ha accolta, diviene inevitabile allorquando viene contattata dal fratello maggiore, anch'egli orfano ma, a differenza di lei, rimasto in Bielorussia. Il passato torna a riaffacciarsi, e anche ciò che era restato “irrisolto” al momento dell'adozione: la vita di Masha, fino a quel momento circoscritta alla cerchia familiare e alla vita del quartiere periferico di Roma nel quale ha sempre vissuto, è costretta a un brusco risveglio, a un'apertura improvvisa verso il proprio passato e, quando il fratello le chiede di andarlo a trovare, verso quei luoghi dai quali era stata portata via anni prima. *Fratelli d'Italia* lascia in sospenso la vicenda di Masha che si conclude emblematicamente con la protagonista in riva al mare, sulla battigia, quella stretta striscia di

<sup>2</sup> Sul tema dell'interculturalità nella scuola italiana si veda Colamartino, F., *Tra realtà e illusione: l'integrazione scolastica degli alunni stranieri attraverso la produzione documentaristica italiana*, in «Rassegna bibliografica», n. 1/2010.

<sup>3</sup> Le altre due storie sono quelle di un ragazzo di origine egiziana che cerca di svincolarsi dalle regole imposte dalla famiglia per meglio integrarsi e un coetaneo romeno che, al contrario, rifiuta l'integrazione nella sua classe per seguire le tradizioni del suo gruppo etnico, chiuso ad apporti esterni.

spiaggia che vede le onde allungarsi e ritrarsi, una terra di nessuno contesa dai due elementi allo stesso modo dell'identità della protagonista. Nel suo caso è necessario riprendere in mano quanto era stato accantonato e riannodare sì il rapporto con il fratello, ma anche quello forse ben più importante con se stessa e con le proprie origini.

Abbiamo definito questi rapporti interrotti e poi ripresi a distanza di anni dagli adottati come irrisolti, tuttavia dando a questo termine un'accezione diversa da quella negativa che di solito gli si attribuisce. È proprio in virtù di quest'impossibilità a chiudere definitivamente con il proprio passato (anche quando questo si riduca ai primi mesi di vita) che l'identità

dell'adottato ha la possibilità di svilupparsi nella direzione di una conciliazione tra due (o più) dimensioni etniche e culturali molto diverse. Una conciliazione che, per quanto complessa e dolorosa (nonché, è necessario ammetterlo, a volte impossibile) resta per gli adottati l'unica realmente praticabile al fine di conferire quella necessaria continuità alla propria storia per affermarsi in quanto autentica.

Questa ricerca di continuità, altro non è, in fondo, se non la possibilità di raccontarsi e raccontare la propria storia, renderla intelligibile a se stessi e agli altri, proprio come hanno provato a fare i protagonisti reali o fittizi e gli autori dei film presi in considerazione in questo percorso.

#### **Filmografia essenziale sull'adozione internazionale**

- Benvenuti a Sarajevo (Welcome to Sarajevo)*, Michael Winterbottom, Gb/Usa 1997\*
- La figlia di un soldato non piange mai (A soldier's daughter never cries)*, James Ivory, UK 1998\*
- ABC Africa*, Abbas Kiarostami, Uganda, Iran 2001\*
- L'insonnia di Devi*, Costanza Quatriglio, Italia 2001\*
- My Khmer Heart*, Janine Hosking, Australia 2001
- Casa de los Babys*, John Sayles, Usa, Messico 2003
- La piccola Lola (Holy Lola)*, di Bertrand Tavernier, Francia 2004\*
- Vai e vivrai (Va, vis et deviens)*, Radu Mihaileanu, Francia, Belgio, Israele, Italia 2005\*
- The Italian*, Andrei Kravchuk, Russia, 2005
- Foster child*, Brillante Mendoza, Filippine, 2007
- Lezioni di volo*, Francesca Archibugi, Italia 2007\*
- In Paraguay*, Ross McElwee, Usa, 2008
- The Indian*, Ineke Houtman, Olanda, 2009
- Fratelli d'Italia*, Claudio Giovannesi, Italia, 2009\*
- Kito*, Maria Grazia Silvestri, Italia, 2012
- Kalif*, Raffaello Fusaro, Italia, 2012
- Couleur de peau: miel*, Laurent Boileau, Francia, Belgio, 2012

I film contrassegnati con asterisco sono disponibili presso la Biblioteca Innocenti Library Alfredo Carlo Moro.